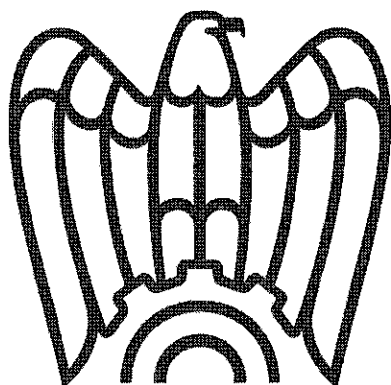




RASSEGNA STAMPA
24 maggio 2013

CONFINDUSTRIA CATANIA

ASSEMBLEA DI CONFINDUSTRIA Il presidente: riforme non più rinviabili - Letta: siamo dalla stessa parte

Squinzi: un'Italia nuova con la forza dell'industria

«Obiettivo tornare a crescere» - Ascoltare l'allarme del Nord

Un grande progetto per una nuova Italia «europea, moderna, aperta, consapevole delle proprie capacità e qualità» da realizzare puntando sulla forza dell'industria. All'assemblea di **Confindustria** - davanti a 3 mila imprenditori - il presidente, **Giorgio Squinzi**, ha ribadito che «l'obiettivo è tornare a crescere». Tra le priorità indicate nella relazione: fisco, semplificazioni, nuovo welfare, credito

alle imprese. Per **Giorgio Squinzi** le riforme non sono più rinviabili. La crisi - ha aggiunto - non si fa sentire solo al Sud, anche il Nord è in forte sofferenza e, per questo, va ascoltato l'allarme che arriva da questi territori.

Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, nel suo intervento all'assemblea, ha detto: «Siamo dalla stessa parte, l'industria va rilanciata». **Servizi** - pagine 2-7

L'assemblea di **Confindustria**

LA RELAZIONE DEL PRESIDENTE

Squinzi: tornare a crescere puntando sull'industria Nord sull'orlo del baratro

Tra le priorità lavoro, semplificazioni, nuovo welfare, credito e fisco
«Se questo sarà il governo di crescita e lavoro lo sosterrremo con forza»

Il ruolo di **Confindustria**

Il presidente parla davanti a 3 mila imprenditori: «Non siamo casta o potere forte, siamo la casa del capitalismo reale. Non temiamo il confronto, vogliamo innovare»

Pagamenti Pa e legge fallimentare

«Grazie a Napolitano per il sostegno sui debiti Pa: 40 miliardi, una finanziaria»

Applausi sulla richiesta di rivedere la legge fallimentare sui concordati preventivi

L'orgoglio industriale

«Se siamo ancora il secondo paese manifatturiero d'Europa e l'ottavo del mondo forse lamentarci non è la nostra principale attività»

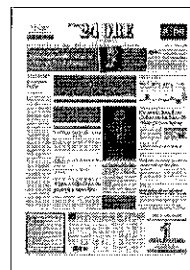
UNA NUOVA ITALIA

Serve un «grande progetto che metta la produzione industriale e il lavoro al primo posto dell'agenda» per «una nuova Italia moderna»

Nicoletta Picchio
ROMA

Un grande progetto per una nuova Italia, «europea, moderna, consapevole delle proprie capacità». Con al primo posto dell'agenda «la produzione industriale ed il lavo-

ro». **Giorgio Squinzi** sta leggendo le pagine finali della sua relazione. In prima fila, in platea, ci sono il presidente del Consiglio, Enrico Letta, e tanti ministri, quello del Tesoro, Fabrizio Saccomanni, dello Sviluppo, Flavio Zanonato, del La-



voro, Enrico Giovannini, della Pa, Gianpiero D'Alia.

È a loro che il presidente di **Confindustria** si rivolge, dopo aver denunciato i mali che affliggono l'Italia, dal fisco vessatorio e iniquo, alle lentezze burocratiche, al mercato del lavoro «vischioso e inefficiente». Arrivando a definire «la mancanza del lavoro la madre di ogni male sociale» e lanciando l'allarme di un Nord «sull'orlo del baratro economico».

Dovrà essere la politica industriale, secondo **Squinzi**, l'asse portante delle scelte del Governo, che si augura «abbia davanti a sé il tempo di attuare le politiche necessarie». Le imprese sono pronte a fare la propria parte: «Dateci stabilità politica, una convinta adesione all'Europa, una serie di riforme per uno Stato amico e saremo un grande moltiplicatore della nostra capacità di fare industria». Applaudiva convinta la platea dei 3mila imprenditori arrivati a Roma per l'assemblea annuale, mentre **Squinzi** dice: «Sappiamo bene che non siamo un Paese normale, siamo straordinari, capaci di eccezionali scatti d'orgoglio e reattività».

Non a caso si è messo ieri mattina la cravatta verde e nera del Sassuolo, la sua squadra di calcio che ha conquistato la serie A. Una squadra che ce l'ha fatta, così come **Squinzi** è convinto che l'Italia abbia tutte le capacità per farcela e uscire dalla recessione. «Non ci mancheranno coraggio e volontà». Quel coraggio che chiede sia alle imprese che al Governo, al quale ha rivolto un «accorato appello» per la modernizzazione del Paese, per le riforme non più rinviabili, compresa la legge elettorale: «Ne serve una che assicuri legislature piene e stabilità».

Prima di **Squinzi**, il presidente del Consiglio, in un saluto dal palco, aveva rassicurato la platea sulle riforme dicendo «siamo dalla stessa parte». Il numero uno di **Confindustria** è stato anch'egli esplicito: «Se questo sarà il Governo della crescita e del lavoro lo sosterrò con tutte le nostre forze». Ed è stato proprio Letta, alla fine della relazione di **Squinzi**, ad alzarsi in piedi per primo per la standig ovation. Ce n'era stata

un'altra, quando **Squinzi** ha commemorato la strage di Capaci e l'omicidio di Giovanni Falcone. Nelle prime file, i past presidenti di **Confindustria**, Emma Marcegaglia, Luigi Abete, Giorgio Fossa, Antonio D'Amato, e poi, tra gli altri, Marco Tronchetti Provera, Gabriele Galateri, Franco Bernabè, Roberto Colaninno, Luisa Todini.

Considerato l'esito del voto e i conflitti della campagna elettorale, per il presidente di **Confindustria** il Governo in carica è un «buon risultato». Ed ha ringraziato l'impegno del capo dello Stato, sia per aver dipanato la situazione politica, sia per il sostegno alle imprese sul pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione. Ci sono 40 miliardi «una manovra finanziaria». E **Squinzi** avverte: se il credito delle imprese venisse usato per altri fini «il rapporto con gli imprenditori sarà compromesso irrimediabilmente», ha detto, tra uno dei 20 applausi avuti durante il discorso.

Confindustria non smetterà di incalzare il Governo, chiedendo di mettere al centro la crescita e il manifatturiero, «motore del sistema». Sono già state presentate proposte «a saldo zero». Serve il coraggio di applicarle, altrimenti la nostra crescita sarà al massimo dello 0,5% all'anno, ed irrimediabilmente la spesa pubblica.

Serve un ambiente in cui l'impresa possa crescere senza ostacoli: credito, fisco, giustizia, semplificazioni, infrastrutture, uno Stato amico. Bisogna ridurre il costo del lavoro, in Italia cresciuto del 12% in otto anni mentre in Germania è diminuito del 2. Ridurre il cuneo fiscale, tra i più alti della media Ocse, tagliando di almeno 11 punti gli oneri sociali che gravano sulle imprese e agendo sull'Irap. Bisogna intervenire sul mercato del lavoro e occorrono relazioni industriali moderne. Bene gli accordi firmati per la produttività, bene il fatto che sulla rappresentanza «dopo 60 anni» si sia ad un passo dal firmare le regole: «Credo si possa finalizzare nei prossimi giorni». **Squinzi** ha in mente un welfare moderno: ed ha lanciato l'invito ai sindacati per lavorare ad un moderno sistema di salute, previdenza, formazione

e accompagnamento al lavoro.

È lunga la lista di riforme da mettere in atto: dalla semplificazione burocratica, che passa attraverso la revisione del Titolo V della Costituzione, alla riduzione del peso fiscale, oltre a cambiare un fisco «opaco, incerto», rilanciando la delega fiscale. Occorre un intervento di filiera che rilanci le costruzioni, e un'azione sul credito: «Il calo dei prestiti alle imprese di 50 miliardi è il peggior dal dopoguerra». Applaudiva la platea quando **Squinzi** chiede una revisione della legge fallimentare, sulle regole del concordato preventivo. Vanno rilanciate le liberalizzazioni: «Lo Stato e la Pa pesano il 60% del valore del Pil nazionale». E poi la lentezza della giustizia; una «cattiva istruzione di cui pagano il conto i giovani». Anticipa la critica alle imprese che si lamentano: «Se siamo ancora il secondo Paese manifatturiero d'Europa, l'ottavo al mondo, forse lamentarci non è la nostra principale attività».

Per la ripresa bisognerà aspettare: «Forse fine anno, nel 2014 si vedrà un cambio di segno». L'Expo 2015 resta una grande opportunità condivisa anche da Letta. Se il Sud è in difficoltà, esiste secondo **Squinzi** anche una questione settentrionale, con il rischio di vedere il Paese escluso dal contesto europeo che conta. Manifatturiero al centro, quindi, in Italia e in Europa, con l'industria compatta da definire urgentemente.

Non è mancato un riferimento alle questioni interne e alla riforma dell'organizzazione che sta studiando la Commissione Pesenti. Ci sono state molte critiche, ha detto **Squinzi**, a volte condivisibili. «Non temiamo il confronto, il nostro obiettivo è innovare con regole e modelli più leggeri, senza imposizioni dall'alto, puntando sulla qualità». Ed ha insistito: «Non siamo casta o potere forte, siamo la casa del capitalismo reale, quello produttivo e dell'innovazione», ha continuato il presidente di **Confindustria**, sottolineando che sono quasi 150mila le imprese iscritte, con 5 milioni e mezzo di addetti e che la flessione dello 0,6% degli associati, visto il contesto di crisi, è confortante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PAGAMENTI
DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**

Garantire che le risorse non siano usate per fini diversi

L'azione di governo sul pagamento dei debiti della Pa ha avuto un decisivo impulso grazie al messaggio del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Parte da qui **Squizzi** per ricordare che completare lo smaltimento e garantire che le risorse arrivino davvero alle imprese è decisivo: «Se per qualche ragione il nostro credito venisse usato per altri fini, chi ci governa sappia che il

rapporto con gli imprenditori sarà compromesso irreparabilmente». Per **Confindustria** il decreto ha rappresentato un traguardo importante, anche se la macchina va monitorata attentamente. «Una vera e propria manovra finanziaria per le imprese, inattesa e che molti davano per persa. Non ce l'abbiamo ancora fatta. Non è perfetta. Lo so. Infatti siamo impegnati per migliorarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SEMPLIFICAZIONI
ED EFFICIENZA DELLA PA**

Per le semplificazioni non basta lo sforzo di un solo ministero

Lo aveva detto un anno fa, nel discorso del suo insediamento, e lo ha ripetuto ieri con la stessa forza. Le semplificazioni amministrative sono strategiche per un Paese che la Banca mondiale colloca al 35° posto sui 27 Paesi Ue per la facilità di fare impresa. **Squizzi** ha presentato al nuovo Governo un pacchetto di nuove misure da adottare, che si aggiungerebbero alle semplificazioni in piena attuazione. Uno dei temi

evocati riguarda l'ambiente, «curato a livello nazionale, regionale e locale». Questione che s'intreccia con la forma di federalismo anomalo che abbiamo adottato e che va superato. Nel frattempo, ammonisce **Squizzi**, per far funzionare le semplificazioni «occorre che non ci sia solo sforzo isolato di qualche ministro, ma una pratica consolidata, a tutti i livelli di Governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FISCO SULLE IMPRESE
E LEGGE DELEGA**

Via il costo del lavoro dalla base imponibile Irap

«Quanto di peggio si possa immaginare per un investitore». **Giorgio Squizzi** bolla così il nostro fisco. Ma anche «punitivo», «di intensità unica al mondo», «opaco», «complicato» e «incerto nella norma». Perciò, pur nella consapevolezza che le risorse sono ristrette, il presidente di **Confindustria** chiede almeno di riequilibrare il peso fiscale e di non usarlo più «contro chi produce»

imprese e lavoratori». Riducendo il cuneo fiscale che ha ormai raggiunto il 53% del costo del lavoro. Bisogna ridurlo, ammonisce **Squizzi**, «eliminando il costo del lavoro dalla base imponibile Irap e tagliando di almeno 11 punti gli oneri sociali che gravano sulle imprese manifatturiere». E approvare il prima possibile la delega fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GIUSTIZIA
E LEGGE FALLIMENTARE**

Decongestionare i tribunali e puntare su risoluzioni alternative

Importanti passi avanti sono stati compiuti, a partire dalla revisione della geografia giudiziaria. Ma 5 milioni di cause civili giacenti, oltre mille giorni per far valere un contratto, i sette giudizi pendenti ogni 100 abitanti sono macigni sulla strada della ripresa. Per il presidente di **Confindustria** **Giorgio Squizzi**, «occorre decongestionare i tribunali e puntare con decisione sulle risoluzioni alternative».

Dobbiamo ripensare il principio dei tre gradi di giudizio per ogni tipo di causa e sostenere gli investimenti previsti sul processo digitale». **Squizzi** ha anche sottolineato «le conseguenze perverse di alcune parti della legge fallimentare». Le regole sul concordato preventivo sono state interpretate come una via «per scaricare i debiti sulla catena produttiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**EDILIZIA
E INFRASTRUTTURE**

Più risorse alle opere pubbliche, incentivi di filiera, piano antisismico

La **Confindustria** di **Giorgio Napolitano** incassa due primi risultati su battaglie di punta dell'ultimo anno: la riconferma dell'ecobonus 55% per il risparmio energetico e l'abbassamento da 500 milioni a 50 milioni della soglia per l'accesso al credito di imposta relativo alle opere cofinanziate da privati. Ma nel suo discorso, **Napolitano** rilancia le priorità: per l'edilizia occorre «un intervento speciale di filiera,

per salvare un volano fondamentale nell'economia del Paese», mentre occorre «far ripartire gli investimenti in infrastrutture, aumentando le risorse, incentivando gli enti locali alla realizzazione delle opere pubbliche, modificando assolutamente le regole del patto di stabilità». Altra priorità: il piano contro il dissesto idrogeologico e per la messa in sicurezza sismica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RIFORMA
DEL TITOLO V**

No a 21 legislatori diversi su economia e investimenti

Per il presidente di **Confindustria** la riforma del titolo V non è più rinviabile. Se non la si avvia da subito, ha spiegato, nessun «serio progetto di semplificazione e di riorganizzazione» della Pa «sarà efficace». A tal proposito, **Napolitano** ha spiegato che «deve essere chiaro che i temi dell'economia e degli investimenti produttivi non possono essere gestiti da ventuno legislatori diversi».

Allo stesso modo «deve essere chiaro che esiste un principio di superiore interesse nazionale necessario per superare veti e resistenze». Alcune materie strategiche (energia, reti, infrastrutture) devono quindi tornare di competenza statale. E soprattutto va evitato «il pendolarismo tutto italiano: un giorno tutti federalisti, il giorno dopo tutti centralisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**WELFARE
E SANITÀ PRIVATI**

Stato sociale da ripensare per garantire tutele a tutti

Lo Stato sociale italiano va aggiornato perché nel suo assetto attuale non riesce più a garantire tutti, schiacciato com'è tra ristrettezze del bilancio pubblico, l'evoluzione demografica e la domanda di assistenza che arriva da platee crescenti di cittadini. Per questo, ha spiegato **Giorgio Napolitano**, «qualunque filosofia ispiri il dialogo tra azione di governo e relazioni industriali, oggi come in futuro, dovrà fare i conti con la necessità di ripensare il nostro sistema delle tutele». Gli esempi fatti sono a tutto campo: salute, previdenza, formazione e accompagnamento al lavoro: «un welfare moderno è anche campo di attività economica

che apre nuovi, ampi spazi occupazionali» ha aggiunto il presidente di **Confindustria** con un'allusione fin troppo chiara a quel welfare di secondo livello di cui si parla ormai da alcuni anni. Insieme a queste considerazioni anche una critica al modo in cui il Governo ha scelto di reperire le risorse destinate a finanziare gli ammortizzatori sociali in deroga. Scelta che comporta il rischio concreto, di generare altra disoccupazione. «Le risorse destinate a sostenere l'occupazione, le politiche attive, la produttività non devono essere impiegate per altri fini. Perciò vanno reintegrate» ha ammonito **Giorgio Napolitano**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RIFORMA
DI CONFINDUSTRIA**

Una riorganizzazione basata sul confronto con tutti

Confindustria «è stata, è e sarà una casa in cui il confronto è regola». Ed è su questo principio che il presidente **Napolitano** ha basato il riordino dell'organizzazione. «Non temiamo il confronto né di ripensare il nostro modello organizzativo - ha sottolineato **Napolitano** - la Commissione Pesenti sta lavorando con cura alla riforma dell'organizzazione portando a valore comune il meglio del sistema». Una riforma che ha come obiettivo l'innovazione dentro Viale dell'Astronomia con regole e modelli di governo più leggeri e veloci, tagliando le spese improduttive e costruendo una rete delle intelligenze e delle specialità al servizio

delle imprese. E prediligendo un metodo senza nessuna imposizione dall'alto, ma fondato sulla costruzione di un modello organizzativo basato sul consenso, ascoltando coloro che vivono la quotidianità delle nostre associazioni. «Quella di coinvolgere ed ascoltare tutti sul futuro di **Confindustria** è una mia scelta - ha detto **Napolitano** - la nostra azione deve essere a tutela di tutto il tessuto industriale e dei servizi ad esso integrati. Così interpretiamo il nostro ruolo di rappresentanza del mondo produttivo». Il sistema **Confindustria** è composto da quasi 150.000 imprese, per 5 milioni e mezzo di addetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CREDITO
E FONDO PMI**

Più risorse per il sistema di garanzia sui prestiti

La contrazione del credito ha superato livelli di guardia, con lo stock di prestiti erogati alle imprese calato di 50 miliardi di euro negli ultimi 18 mesi. «Un taglio senza precedenti nel dopoguerra», che rende quasi impossibile non solo gli investimenti, ma anche «l'ordinaria gestione delle imprese mettendone in pericolo la sopravvivenza». Quasi un terzo delle imprese - aggiunge **Squinzi** - ha

liquidità insufficiente rispetto alle esigenze operative». Queste le possibili contromisure: le misure annunciate dalla Bce, un nuovo accordo con le banche, il potenziamento del Fondo centrale di garanzie per le piccole e medie imprese. Bisognerà inoltre puntare a canali alternativi al credito bancario, anche attraverso il rilancio del mercato dei capitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INTERNAZIONALIZZAZIONE
E MADE IN ITALY**

Ice rafforzata per aumentare le imprese esportatrici

La forza della manifattura è anche e soprattutto nell'export. Le esportazioni manifatturiere valgono circa 500 miliardi di euro l'anno, ma per l'internazionalizzazione resta ancora da molto fare. «Occorre estendere - dice **Squinzi** - la base delle imprese manifatturiere esportatrici stabili, con una particolare attenzione alle Pmi, rafforzando l'attività dell'Ice in stretto rapporto con le necessità del sistema

produttivo». Tra i temi sul tavolo del governo rientrerà probabilmente anche l'incremento delle risorse per la promozione del made in Italy. «I risultati delle nostre imprese sui mercati esteri - sottolinea **Squinzi** - hanno sorretto l'intera economia nazionale. Ma non basta. Abbiamo ampi spazi di miglioramento e di acquisizione di nuovi mercati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEZZOGIORNO

Necessaria una nuova fase di industrializzazione

Da Giorgio Squinzi arriva una «chiamata» ai giovani del Mezzogiorno che si rendano «protagonisti attivi, anche come nuovi imprenditori» di una nuova fase di industrializzazione del Sud: la terza ondata dopo quella dell'industria di Stato e quella «a caccia di incentivi facili più che di mercati aperti». Il pubblico dovrà fare la sua parte per favorire questo nuovo impegno

privato: garantire il miglioramento dei servizi pubblici, a partire dalla scuola, il presidio del territorio e della legalità. Su queste finalità vanno più massicciamente convogliati (ed effettivamente spesi) anche i fondi Ue. Per il Sud lo sforzo per la crescita, lo sviluppo e l'occupazione assume le caratteristiche «di una vera e propria sfida per la sopravvivenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUESTIONE
SETTENTRIONALE**

Allarme per l'economia del Nord: così è a rischio l'intero Paese

Il nord è sull'orlo di un baratro economico che trascinerebbe tutto il nostro Paese indietro di mezzo secolo, escludendolo dal contesto europeo che conta. Ma per **Squinzi** gli strumenti per il rilancio ci sono: «Serve volontà e concretezza - dice - che sono certo troveremo nel Governo». Contemporaneamente al rilancio del Mezzogiorno va affrontata con decisione la questione settentrionale, la sua perdita di connessione con la

dimensione europea e una crescente difficoltà di integrazione nel ristretto novero delle regioni industriali forti del nostro continente. Per ritornare al nord trainante le vie sono: credito, fisco, giustizia, semplificazione, infrastrutture, uno stato amico, cioè un ambiente in cui l'impresa può crescere senza ostacoli e competere ad armi pari con i concorrenti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INNOVAZIONE
E RICERCA**

Misure automatiche di detrazione per fare ripartire gli investimenti

Per il leader degli industriali «la crescita e l'occupazione passano dal rilancio degli investimenti, soprattutto in ricerca e innovazione». E perciò ha chiesto di introdurre «misure automatiche di detrazione», agevolare il rinnovamento tecnologico e ridurre i tempi di ammortamento. In pratica quel credito d'imposta più volte invocato da **Confindustria** ma finora rimasto sulla carta. A cui

abbinare un progetto Paese «per l'innovazione e la ricerca nei prodotti, nei servizi, nelle organizzazioni, con un massiccio ricorso all'Ict, con attenzione ai temi della sostenibilità ambientale, della cultura e del nostro territorio con una politica vera del turismo in Italia». Nella consapevolezza che anche da questa strada passa l'aumento della produttività.

© ADP/INQUADRONI RISERVATA

AGENDA DIGITALE

Va fatta partire al più presto l'Agenzia per l'Italia digitale

Lo superamento del "mal d'innovazione" di cui soffre il nostro Paese passa anche dalla capacità di fare girare il prima possibile a pieno regime il motore dell'Agenzia per l'agenda digitale. Che era prevista dal decreto crescita-bis del governo Monti e che non ha ancora dato i suoi frutti. Come ha ricordato ieri **Giampaolo Scognamiglio**: «L'Agenzia per l'Italia Digitale è una strada da seguire con forza e

decisione, è già formalizzata, condivisa dagli operatori del settore, ma ancora ferma al palo, tra fusioni organizzative, decreti scritti in modo approssimativo, mancato sblocco di risorse». Da qui l'appello del leader degli industriali al premier Enrico Letta: «Signor Presidente, fatela partire e rendetela operativa presto: è una scelta vitale per tutto il Paese».

© FULFILLER/INQUADRONI RISERVATA

**INDUSTRIAL
COMPACT**

L'obiettivo di portare la manifattura al 20% del Pil

La crisi - per il presidente di **Confindustria** - ha dimostrato che il settore industriale torna ad essere l'unica scommessa sicura per il nostro futuro. «Da qui urge la definizione e l'applicazione di un "industrial compact" che miri a migliorare le sinergie tra le azioni promosse a livello Ue e le politiche industriali degli Stati membri». Bastano i numeri per comprendere il potenziale della manifattura

italiana. Dall'industria giunge il 17% del Pil, il doppio se si considera l'indotto. Proprio ieri l'idea dell'Industrial compact, che dovrebbe portare all'obiettivo del 20% di Pil espresso dalla manifattura entro il 2020, è stata approfondita anche in un incontro tra il vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani e il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato.

© ADP/INQUADRONI RISERVATA

EXPO 2015

Un'irripetibile vetrina delle eccellenze italiane

Expo 2015 è una grande occasione da non perdere. Un'irripetibile opportunità per dimostrare l'unità di intenti del sistema Paese e realizzare la vetrina delle nostre eccellenze, farci invidiare dal mondo le nostre produzioni, capacità e qualità. A detta del presidente di **Confindustria**, inoltre, rappresenta anche un'importante occasione per sostenere la crescita delle nostre produzioni

manifatturiere in mercati che sono destinati a diventare i motori dello sviluppo. Saranno infatti i Paesi in via di sviluppo ad avere i tassi di crescita più elevati nei prossimi decenni. Paesi dove la nostra presenza è ancora insufficiente e frammentata. Expo potrà essere il primo grande evento del dopo crisi, volano di crescita e fattore di rilancio competitivo.

© ADP/INQUADRONI RISERVATA

ISTRUZIONE
E CULTURA



Servono più diplomati tecnici e laureati in materie scientifiche

«Il conto della cattiva Istruzione non lo pagano i cattivi docenti, ma i nostri giovani». È la formula usata da **Giorgio Squinzi** per mettere in guardia il Paese da una cattiva politica dell'istruzione. Per recuperare il gap in conoscenza con i nostri competitor europei, con gli Usa e con molti Paesi emergenti dobbiamo «migliorare il nostro sistema educativo e aumentare

l'offerta di tecnici diplomati e laureati, in materie scientifiche in primo luogo». Per questo servono una visione e un progetto non rituali sulla scuola e sull'educazione, all'altezza dei tempi e di un mondo che diventa più grande, mobile e veloce. Così come occorre «fare della cultura un fattore competitivo che genera occupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REAZIONI DAL MONDO PRODUTTIVO



Paolo Scaroni

Amministratore delegato Eni

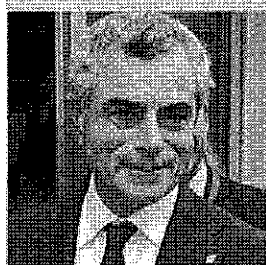
«Quello del presidente Squinzi è stato un discorso condivisibile. Nella sua relazione ci sono stati anche toni di ottimismo».



Fulvio Conti

Amministratore delegato Enel

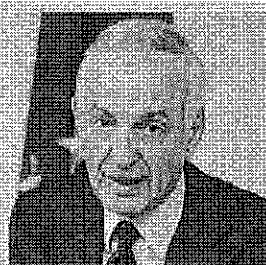
«L'Italia è sul baratro ma stiamo arretrando. Bisogna continuare a investire in innovazione e competitività e ridurre la pressione fiscale».



Mauro Moretti

Amministratore delegato Fs

«La relazione del presidente Squinzi è molto concreta in quanto pone domande essenziali per la ripresa produttiva di questo Paese».

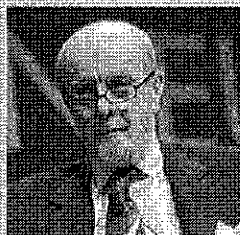


Massimo Sarni

Ad di Poste Italiane

«I temi su cui intervenire per rilanciare l'economia sono stati espressi in modo chiaro e puntuale dal presidente Squinzi».

LE REAZIONI DI BANCHE E SINDACATI



Enrico Cucchiani

Ad di Intesa Sanpaolo

«Alcune imprese affrontano una situazione difficile anche per le difficoltà di farsi pagare dalle pubbliche amministrazioni».



Antonio Patuelli

Presidente dell'Ani

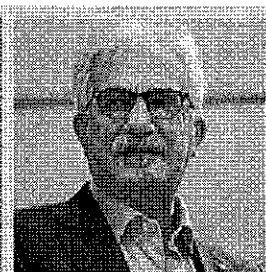
«Siamo molto soddisfatti della costruttività del ragionamento del presidente Squinzi, soprattutto sul fisco che pesa su imprese e banche».



Susanna Camusso

Segretario generale Cgil

«La cosa più importante è il messaggio di politica industriale. Importante che abbia detto che sono gli investimenti a mettere in moto l'economia».



Raffaele Bonanni

Segretario generale Cisl

«Dice bene Squinzi quando parla di salari bassi e noi diciamo che bisogna alzarli abbattendo le tasse e con l'attività contrattuale».

Le reazioni. Imprenditori, banchieri e sindacalisti promuovono gli interventi di **Squinzì** e degli esponenti di governo

La platea plaude: dal palco molta concretezza

DALLE IMPRESE

Scaroni, Conti, Moretti, Gozzi: bene **Squinzì**, centra tutte le questioni più importanti
Montezemolo: condivisibile
Barilla, pone problemi veri

ROMA

■ Concretezza. Con i problemi veri del Paese sottolineati con evidenza, dal fisco alla Pubblica amministrazione. E soprattutto la scelta di mettere al centro l'industria, come motore della crescita. La relazione di **Giorgio Squinzì** è piaciuta alla platea, più di 3 mila imprenditori, oltre a governo, istituzioni e sindacati. E se i "colleghi" hanno messo l'accento sull'importanza di aver affrontato i nodi che rendono difficile fare impresa nel Paese, tra i sindacati sono piaciuti soprattutto i passaggi del testo in cui si è chiesto di ridurre il cuneo fiscale, per abbassare la forbice tra salario netto e costo del lavoro, e il rilancio degli investimenti. Oltre alla possibilità di firmare a breve nuove regole sulla rappresentanza.

«Le parole di **Squinzì** sono condivisibili», ha detto l'ad di Eni, Paolo Scaroni, che nel discorso del presidente di **Confindustria** ha trovato «toni di ottimismo». A Scaroni è piaciuto anche l'intervento del ministro dello Sviluppo, Flavio Zanonato, «ha dimostrato di essere la persona concreta che conoscevo». Promosso **Squinzì** dall'ad delle Ferrovie, Mauro Moretti: «Un discorso concreto, in quanto pone domande essenziali per la ripresa produttiva del Paese», alle quali ha risposto «in modo dettagliato» il ministro dello Sviluppo. Condivide la frase pronunciata dal presidente di **Confindustria** che siamo sull'orlo del baratro l'ad di Enel, Fulvio Conti: «Stiamo arretrando», ha commentato, convinto, in sintonia con **Squinzì**, che se si continua ad investire in innovazione e competitività e se si riduce la

pressione fiscale si potranno vedere segnali di ripresa.

«Una relazione molto meditata, l'espressione più alta della presidenza **Squinzì** in questo primo anno». È il commento di Antonio Gozzi, presidente di Federacciai. «Ogni giudizio ed ogni osservazione di **Squinzì** sono centrati. Quello del fisco tiranno e vessatorio è un tema forte, che merita un immediato cambio di rotta», ha continuato Gozzi che, da presidente delle imprese siderurgiche, auspica che la ripresa possa valorizzare il manifatturiero, quindi il ruolo dell'acciaio «che ne è il motore fondamentale».

Il past president Luca di Montezemolo, ieri assente, torna invece sull'intervento all'assemblea privata di mercoledì di Guido Barilla (ruolo di **Confindustria**, presenza di manifatturiero e servizi, riforma organizzativa): «Parere pienamente legittimo ed anche per molti aspetti condivisibile», ha detto Montezemolo. «Stimola il sistema associativo ad affrontare senza reticenze i temi propri di quegli imprenditori che investono, rischiano, esportano, temi veri a cominciare dalla concorrenza, scomparso dal vocabolario di **Confindustria**».

Positivo per Antonio Patuelli, presidente dell'Abi, il riferimento di **Squinzì** ad un rapporto costruttivo che deve esserci tra imprese e sistema bancario. «Siamo soddisfatti del suo discorso, rivolto - ha aggiunto Patuelli - alla correzione delle distorsioni tipicamente italiane in materia fiscale che pesano su tutto il sistema produttivo». Si è soffermato sull'aspetto del credit crunch Enrico Cucchiani, consigliere delegato di Intesa Sanpaolo: a suo parere non c'è quella situazione di credit crunch denunciata dal presidente di **Confindustria**. Ed anche la cifra di 50 miliardi in meno nello stock degli impieghi negli ultimi 18 mesi «non è tutta con-

trazione dei prestiti, ma c'è anche una quota di prestiti passata a sofferenze», un fardello «che è nei bilanci bancari e va decurtare la redditività degli istituti».

A promuovere **Squinzì**, non solo gli imprenditori ma anche i leaders sindacali. «La cosa più importante è stato il messaggio sulla politica industriale e sul rilancio degli investimenti», ha detto il numero uno Cgil, Susanna Camusso, condividendo anche la denuncia di **Confindustria** sul rifinanziamento della Cig in deroga pagato con fondi destinati all'occupazione. Ed è stata soddisfatta anche per la volontà espressa di arrivare presto a nuove regole sulla rappresentanza, chiudendo con le divisioni del passato.

Un auspicio a chiudere in tempi stretti condiviso anche dal numero uno Cisl, Raffaele Bonanni: «Noi siamo pronti, aspettiamo la loro disponibilità, spero che non ci siano ostacoli», ha detto, aggiungendo anche un riferimento ai salari: «anche noi diciamo che bisogna alzarli, abbassando le tasse sul lavoro ed esercitando l'attività contrattuale». Bene **Squinzì** anche per Luigi Angeletti, segretario generale della Uil, che condivide il richiamo del presidente di **Confindustria** sul fatto che non siamo un Paese normale: «È vero, non lo siamo», sintetizza Angeletti, sottolineando le difficoltà che abbiamo ad uscire dalla crisi. Anche per il numero uno Ugl, Giovanni Centrella, l'allarme di **Confindustria** è quello che lanciano anche i sindacati.

N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE ANALISI DEL SOLE

Il welfare può ripartire dalle imprese

di **Alberto Orioli**

Fare relazioni industriali non significa solo negoziare retribuzione, premi, mansioni e orari. Significa ormai parlare di welfare state, di modello di tutele condivise e di servizi ad alto valore aggiunto: un sistema su base sussidiaria per supplire alla insostenibilità del modello di Stato sociale pubblico e un modo per creare anche nuove occasioni di sviluppo e di rilancio della produzione legata a quei servizi. Oggi sono gli accordi aziendali o di territorio ad avere creato i "precedenti" virtuosi, domani potrebbero essere le parti sociali a delineare una nuova fisionomia generalizzata per intese di sistema volte a modernizzare lo Stato sociale.

Una spirale virtuosa, dunque, che **Giorgio Squinzi**, nella parte della sua relazione dedicata all'evoluzione delle relazioni industriali e al modello di Stato sociale, ha solo tratteggiato. Volutamente: il resto, se questa strada verrà condivisa, lo faranno insieme imprese e sindacati. «Qualunque filosofia ispiri il dialogo tra azione di governo e relazioni industriali, oggi come in futuro, dovrà fare i conti con la necessità di ripensare il nostro sistema delle tutele», ha detto Squinzi. E ha aggiunto: «Si pensi solo al mondo della salute che va dai servizi alla produzione di beni strumentali, ai farmaci. Si pensi a cosa potrebbe dare in termini di crescita al Paese se modernamente concepito e organizzato».

Il nostro modello di welfare è messo in discussione dalle ristrettezze di bilancio pubblico, dall'evoluzione demografica e dal mutamento della domanda dei cittadini. Un «terreno sfidante» dunque per le parti sociali «moderne e non conservative». Oggi negli accordi aziendali si prevedono forme di "sconto sugli acquisti di generi primari" o di pagamento dell'istruzione dei figli, forme di assicurazione legata a prestazioni sanitarie, forme di servizi di prevenzione. Perché tutto questo si possa tradurre in sistema generalizzabile servono economie di scala che rendano gestibili i costi (non è ancora svanita l'eco della polemica che accompagnò nel gennaio del 2013 la denuncia, molto diretta di Mario Monti sulla insostenibilità nel medio periodo del sistema sanitario italiano e sulla necessità di aprire ai privati). È questo, dunque, il primo terreno di confronto tra parti sociali: c'è spazio anche per

ripensare una valorizzazione del ruolo dei fondi integrativi (finora mai diventati veramente il secondo pilastro del sistema sanitario).

Non si può riprodurre il meccanismo distorto che attualmente governa il sistema sanitario nazionale, una macchina pubblica strutturalmente in perdita (112 miliardi il costo attuale, destinato a salire a 119 nel 2017) gestita da Regioni sempre più sotto pressione (otto sono coinvolte nei Piani di rientro e cinque sono commissariate) e non in grado di far fronte all'aumento dei costi se non attraverso una riduzione delle prestazioni o a un inasprimento della fiscalità locale.

«Il nostro modello di welfare è messo in discussione dalle ristrettezze di bilancio pubblico, dall'evoluzione demografica e dal mutamento della domanda dei cittadini», ha detto Squinzi. La sfida dunque è mettere in campo uno sforzo di sussidiarietà che tenga conto delle grandi tendenze in atto. Oltre ai ben noti sbilanci di finanza pubblica dove il servizio sanitario nazionale equivale al 7,1% del Pil e, dunque, rappresenta un ragguardevole "comparto" dell'economia del Paese, pesa l'incognita dell'invecchiamento della popolazione. L'Italia è il secondo Paese più vecchio del mondo: i giovani tra i 18 e i 35 anni sono un terzo rispetto a chi abbia dai 60 anni in su, gli oltre 65enni sono il 20,3% della popolazione e le proiezioni Isvap accreditano nel 2030 un popolo di anziani non autosufficienti pari a 3,8 milioni. Ma non basta: occorre fare i conti con l'evoluzione dello stile di vita e di consumo di uno dei Paesi occidentali sempre più sensibile ai temi della sostenibilità, della tutela della salute e dell'ambiente. Un mutamento economico e di costume. Toccherà alle parti sociali saperlo cogliere: del resto non sarebbe la prima volta che la creatività della dialettica sociale produce risultati inaspettati. E fa crescere tutto il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



3/ SEMPLIFICAZIONI**Dalle aziende un piano al governo**

Davide Colombo > pagina 7

Burocrazia e imprese. Squinzi chiede l'impegno di tutti i livelli di governo

«Avanti con le semplificazioni ma anche un nuovo Titolo V»

MENO ONERI

È stato presentato un nuovo pacchetto di proposte al Governo D'Alia (Pa): «Tavolo aperto presto nuove misure»

Davide Colombo
ROMA

Una politica di semplificazione delle procedure amministrative e di tagli degli oneri burocratici non è se non passa per una riforma del Titolo V della Costituzione.

Per **Giorgio Squinzi** non ci sono dubbi: bisogna uscire da quell'«ibrido inefficiente» che duplica o triplica le responsabilità sulle stesse materie. E pure la direzione dell'uscita è chiara: «I temi dell'economia e degli investimenti produttivi non possono essere gestiti da ventuno legislatori diversi». Il tema è considerato tra i più strategici per il presidente di **Confindustria**, che ha già inviato al nuovo Governo un pacchetto di proposte e ha chiesto uno sforzo coordinato tra tutti i livelli amministrativi, perché per arrivare all'obiettivo di una rapporto più competitivo tra imprese e Pa «non basta lo sforzo di un singolo ministero».

Il ministro della Pa e delle Semplificazioni, **Gianpiero D'Alia**, che ascolta **Squinzi** dalla platea, concorda e dice: un tavolo con **Confindustria** è avviato da tempo e presto dovrebbero essere pronti nuovi provvedimenti, da approvare «nel più breve tempo possibile». Il can-

tiere di riforma è quello noto, partito con il "taglia-oneri" del 2008 (legge 133) e ora alle prese con l'implementazione dei decreti sfornati l'anno scorso dal Governo Monti (Sviluppo, Semplifica-Italia e Crescita).

Oltre ad accompagnare l'attuazione delle misure di snellimento amministrativo, l'Ufficio per la Semplificazione amministrativa che fa capo al Dipartimento Funzione pubblica ha in continuo aggiornamento la misurazione degli oneri da tagliare. Un calcolo fatto in collaborazione con l'Istat, basato su una metodologia adottata in tutta Europa (lo standard cost model) e, soprattutto, condiviso con le principali associazioni imprenditoriali. Le 93 procedure analizzate in nove settori di regolazione dicono che i costi della burocrazia che pesano annualmente su imprese e cittadini superano i 31 miliardi (qualche mese fa ci si era fermati a oltre 26, cui si sono aggiunti i 4 miliardi di costi misurati nel settore edilizia). Se venissero attuate fino in fondo le semplificazioni già varate i risparmi possibili arriverebbero a 8,4 miliardi (il 27,4%, contro l'obiettivo europeo di un taglio del 25%). Un percorso non facile, perché bisogna sempre tener conto del fatto che dietro ogni semplificazione realizzata c'è una parcella in meno che le aziende devono pagare ai loro consulenti. I tecnici lo chiamano «filtro degli intermediari», un problema di attuazione

di queste riforme ben conosciuto anche negli altri Paesi europei che hanno svolto la medesima misurazione.

I prossimi obiettivi di semplificazione amministrativa (ma anche regolatorie) non sono ancora noti ma è molto probabile che contengano alcuni dei tagli degli adempimenti formali in materia di lavoro e sicurezza. Si tratta di misure contenute nel ddl dello scorso autunno e mai approvato, modelli e procedure standardizzate che consentirebbero di incidere su ulteriori costi, pari a 3,7 miliardi l'anno, e senza fare venire meno il controllo da parte degli organi di vigilanza. Anche il ministro del Lavoro, **Enrico Giovannini**, ha parlato a più riprese nei giorni scorsi di semplificazioni e molto probabilmente il riferimento è proprio questo. Si vedrà. Gli altri dossier in fase di maturazione riguardano diversi settori e hanno come obiettivo comune, tra l'altro, il principio della proporzionalità di procedure e dei controlli in relazione al settore di attività e alla dimensione d'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2 / L'ALLARME TERRITORIALE

I numeri del calo del Pil al Nord

Rossella Bocciarelli » pagina 6

L'assemblea di Confindustria

LA QUESTIONE SETTENTRIONALE

Ecco i numeri della crisi del Nord

La recessione non si fa sentire solo al Sud - **Squinzi**: il motore produttivo «batte in testa»

L'impatto della congiuntura

Un rapporto di Bankitalia conferma che nei primi 9 mesi del 2012 l'attività produttiva ha subito una contrazione anche al settentrione

LA FOTOGRAFIA DELL'ISTAT

Tra il 2007 e il 2011 il Pil pro capite nelle regioni settentrionali è diminuito di 2.143 euro contro i 1.097 del Mezzogiorno

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ Se Atene piange, Sparta non ride, ha detto ieri il presidente della **Confindustria Giorgio Squinzi** nella sua relazione, per ricordare che non solo il Mezzogiorno d'Italia oggi è in forte sofferenza ma anche il Nord si trova sull'orlo del baratro, perché il suo motore produttivo "batte in testa".

Del resto, se l'Istat certifica che nel 2012 in media il Pil pro capite degli italiani è stato pari a 22.836 euro ovvero ben 2.303 euro in meno del livello del 2007 (quando era attestato a 25.139 euro) è intuitivo che l'impoverimento, la distruzione di ricchezza indotta da cinque anni di crisi economica debba per forza riguardare anche quelle che una volta erano le rocche forti dello sviluppo economico italiano: c'è chi, come l'economista Pierluigi Cioeca, stima che nell'ultimo quinquennio per l'Italia siano andati perduti qualcosa come 500 miliardi di Pil potenziale. Fortunatamente, la domanda estera continua a svolgere un ruolo fondamentale per sostenere l'attività produttiva: tanto nel 2011 che nel 2012 il contributo delle esportazioni nette alla crescita del Pil è stato molto elevato, nell'11 è stato pari a 1,4 punti percentuali e lo scorso anno è stato pari a tre punti percentuali.

Però nel 2012 anche la crescita dell'export ha cominciato a rallentare e quanto alla doman-

da interna, i consumi si sono ridotti del 4,2 per cento e gli investimenti dell'8 per cento, mentre la produzione industriale è calata del 6,1% (ma come sappiamo dall'inizio della crisi è scesa del 25 per cento). Sempre l'Istat, infatti, ci avverte che «la contrazione della domanda interna ha colpito tutti i principali settori economici, provocando una profonda e generalizzata caduta del valore aggiunto. A fine 2012 i livelli produttivi sono solo di poco superiori a quelli registrati durante la recessione del 2008-2009». Sono scenari da bollettino di guerra e purtroppo trovano un riscontro anche se dai dati nazionali si passa all'esame "sul territorio".

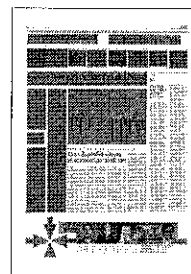
Se si usano, infatti, i dati del Pil pro capite a prezzi costanti del 2011 (gli ultimi disponibili a livello regionale) confrontati con il 2007, ultimo anno pre-crisi, si vede che ad esempio nell'intero Nord quattro anni di crisi hanno comportato una flessione di prodotto pro capite pari a 2.143 euro (da 30.356 a 28.213 euro). Ma il quadro si scompone in una flessione pari a 1.855 euro nel Nord Ovest (da 30.298 a 28.443) e una contrazione del Pil pro capite nel Nord est pari a 2.542 euro (da 30.438 del 2007 a 27.896 euro del 2011). Ogni abitante del Centro Italia ha invece perduto 2.256 euro di Pil (da 27.794 a 25.538 del 2001). Il Pil pro-capite del Sud negli stessi anni è sceso negli stessi anni da 17.093 a 15.997 euro, 1.097 euro in meno.

Ma non basta. Scorrendo un paper della Banca d'Italia realizzato con l'apporto delle filiali territoriali e dedicato alla congiuntura nelle macro-aree italiane nei primi nove mesi del 2012 si ricava sempre la stessa im-

pressione: i segnali di contrazione dell'attività produttiva vengono da tutte le aree con il Nord est e il Nord ovest in una posizione solo lievemente meno negativa del Centro e del Mezzogiorno grazie al ruolo svolto dal commercio con l'estero. Per le costruzioni, l'indagine Bankitalia su 500 imprese del settore conferma le difficoltà in tutte le aree, anche se più marcate nel Centro Italia. Il saldo sulle attese di produzione nel campo delle opere pubbliche, annotano tuttavia gli economisti di via Nazionale, è negativo in special modo nel Centro e nel Nord Ovest. Stessi saldi netti negativi generalizzati in tutti e quattro i quadranti territoriali riguardano il settore dei servizi privati non finanziari.

Del resto, anche i dati sull'occupazione confermano che in tutte le aree del Paese si è verificato un calo degli occupati nell'industria in senso stretto (meno 1 per cento nel Nord, -0,6 per cento nel Centro e -2,55 per cento nel Mezzogiorno). Quanto alla disoccupazione, nei primi sei mesi del 2012 è aumentata di circa 2 punti percentuali al Centro Nord e di quasi 4 punti percentuali nel Sud. Se poi dal mercato del lavoro si passa alla dinamica dei finanziamenti bancari (e ai rischi di stretta creditizia) Bankitalia ha rilevato che a giugno 2012 il calo tendenziale del tasso di crescita dei prestiti alle imprese nelle regioni centro-settentrionali era pari al 4 per cento, la stessa entità registrata nel 2009, più forte della contrazione verificatasi nel Sud (-3,5 per cento tendenziale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

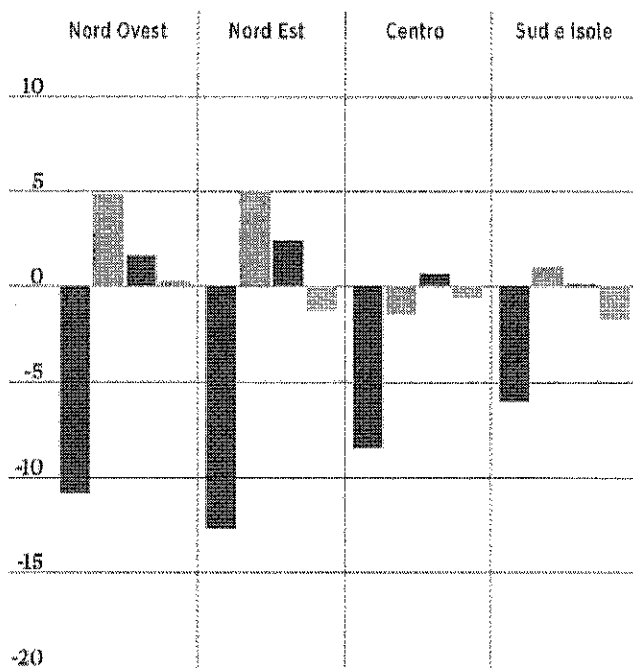


Il trend della crisi delle imprese industriali

■ 2009 ■ 2010 ■ 2011 ■ Previsioni 2012

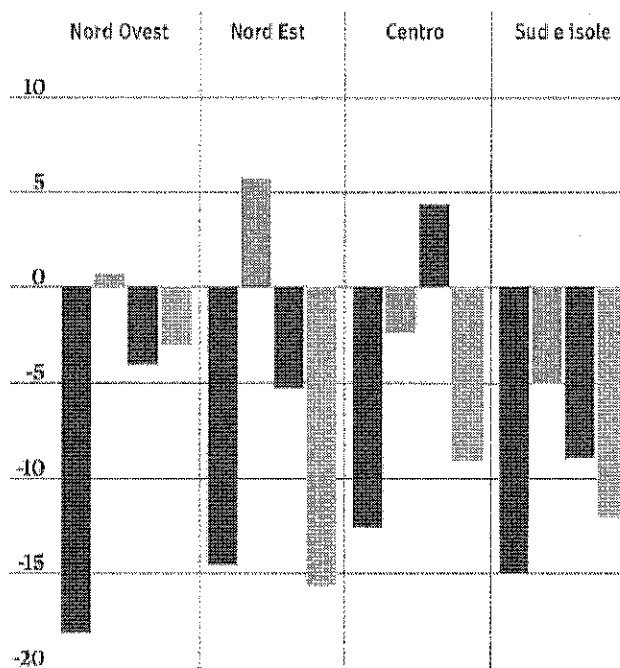
FATTURATO

Variazioni percentuali annue a prezzi costanti



INVESTIMENTI

Variazioni percentuali annue a prezzi costanti



Fonte: Indagine della Banca d'Italia sulle imprese industriali e dei servizi non finanziari

LA CRISI DEL TESSUTO IMPRENDITORIALE

Ricavi in rosso

Nelle attese rilevate da Bankitalia per il 2012, le imprese industriali segnalano un calo del fatturato a prezzi costanti (-0,3%). Con una flessione più elevata al Sud (-1,6%) o nel Nord Est (-1,1%); un calo in linea con la media nazionale al Centro (-0,4%), e un lieve incremento nel Nord Ovest (0,2 per cento).

Investimenti in picchiata

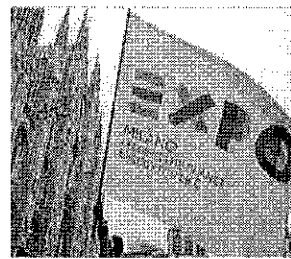
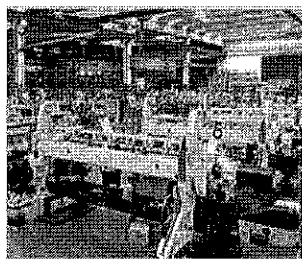
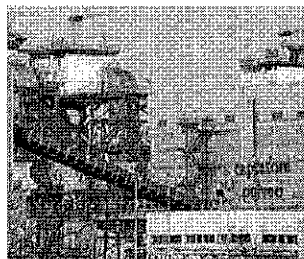
Nelle attese per il 2012, gli investimenti fissi lordi nell'industria in senso stretto crolleranno nel Nord Est (-15,6%), nel Mezzogiorno (-11,9%) e al Centro (-9,1%), mentre farebbe registrare cali (più contenuti) nel Nord Ovest (-3,0 per cento).

L'occasione di Expo 2015

Expo 2015 sarà un grande evento della durata di sei mesi. Si stima che la ricaduta economica per l'Italia, ma in particolare per Milano che ospiterà l'evento universale, sarà pari ad una torta di indotto di almeno 9,5 miliardi. Un'opportunità che le aziende di molti comparti si preparano a cogliere.

Pil procapite in calo

In base ai dati Istat elaborati dal Csc, la flessione del Pil procapite tra il 2007 e il 2011 è stata (a prezzi costanti) particolarmente significativa nelle Regioni del Nord Italia. I cali più significativi si registrano infatti in Emilia-Romagna (-2.949 euro) e in Veneto (-2.495 euro).



IL NORD E LA CRISI**La questione settentrionale diventa questione economica**di **Aldo Bonomi** ▶ pagina 6**L'ANALISI****Aldo
Bonomi****Le strategie
non possono
attendere
le macerie**

Finalmente parole dure e chiare che riportano alla sua essenza una questione che per un lungo ventennio si è persa nelle nebbie di una politica in perenne transizione. La questione settentrionale è questione di imprese, di lavoro e di una civilizzazione produttiva sulla quale questo Paese si gioca la possibilità di averlo, un futuro. Oggi i nodi vengono al pettine. Partita vent'anni or sono come "protesta dei produttori" in un'Italia che aveva saputo rispondere alla crisi della grande fabbrica fordista e dello stato imprenditore con il vitalismo dal basso di milioni di capitalisti molecolari del mitico NEC (Nord-Est-Centro), oggi la questione del Nord ridiventa questione sociale ed economica.

Per lungo tempo la sua traduzione romana si è ammantata di un dibattito federalista tanto astratto quanto inconcludente. Nel frattempo a Nord era in atto una transizione tanto epocale quanto poco riconosciuta da quelle classi dirigenti che avrebbero dovuto governarne gli impatti. Scomparso il motore della grande impresa fordista a Nord Ovest, con i distretti del grande asse pedemontano e della Via Emilia in via di verticalizzazione attorno ad una media impresa che si stava internazionalizzando, la questione del Nord aveva cambiato pelle senza troppi clamori. Avremmo dovuto

occuparci di questo, di come cambiava lo spazio di posizione di un Nord la cui geografia produttiva e sociale stava diventando quella di una grande piattaforma di connessione con la globalizzazione.

Accorgendoci che questo salto avrebbe cambiato nei decenni a venire l'agenda delle politiche bancarie, industriali, delle relazioni tra impresa e lavoro, i modelli del welfare e la natura di una società che, quasi senza rendersene ben conto, stava diventando multiculturale. In quegli anni di passaggio di secolo, nelle pieghe della globalizzazione e in assenza di ogni disegno strategico, una parte del capitalismo molecolare e del made in Italy stava già affrontando il salto dalla belle époque della svalutazione competitiva alle durezza di una globalizzazione ormai dispiegata.

Con l'indebolirsi dell'egemonia del contado manifatturiero come locomotiva del Paese, nella misura in cui cresceva il ruolo delle città come grandi magneti terziari sede di un capitalismo delle reti e della finanza sempre più strategico nel presidiare conoscenza e risorse necessari alle imprese per competere nel mondo. E dove sempre più si concentrava una moltitudine di capitalisti personali terziari, a partita iva o precarizzati, che a sua volta stava trasformando la natura del lavoro della conoscenza, del mondo

delle professioni, della centralità della rivoluzione digitale. Un Nord dove è cresciuto un processo di metropolizzazione che ha dato vita a grandi nebulose urbane consumando territorio lungo grandi assi infrastrutturali. Dando forma a città infinite dove oggi l'Alta Velocità fa da metropolitana leggera collegando Torino a Milano e Bologna.

Una trasformazione non riconosciuta che ha cambiato i contorni della questione settentrionale e che oggi nel pieno della crisi ne riporta i contorni alla drammaticità della dimensione economica. Oggi i temi sono quanto il capitalismo delle reti non sia puramente un capitalismo di rendita, quanto possa svolgere una funzione di sostegno alla tenuta del capitalismo manifatturiero. Una questione che incorpora oggi il tema del rapporto tra metropoli che devono diventare smart city e un contado produttivo che ha urgente bisogno di funzioni dell'intelligenza metropolitana. Al di là di questo che è uno scenario del possibile dell'evoluzione del Nord, oggi la questione si pone in termini di sopravvivenza.

Da qui l'urlo disperato che ci riporta all'essenziale. Nei prossimi mesi qui più che altrove si gioca la partita del riuscire ad essere ancora il secondo paese manifatturiero d'Europa. Certo

dobbiamo lavorare per i temi elencati, ma c'è il problema della tenuta di una cultura della voglia di fare impresa che è il vero patrimonio storico, culturale e sociale del Nord del paese. Per questo la questione settentrionale prima di essere questione politica è questione economica fondamentale di qualsiasi politica pubblica degna di questo nome che non può prescindere da due temi che nel Nord del paese hanno fatto storia e sviluppo: l'impresa e il lavoro. Delineate le strategie di sopravvivenza per le imprese e di tutela e realizzazione dei lavori poi si potrà discutere di tutto il resto; anche del federalismo. Ma non ho mai visto politiche e strategie costruite sulle macerie.

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'assemblea di Confindustria

IL GOVERNO E LE REAZIONI

Letta assicura: siamo dalla stessa parte, l'industria va rilanciata

«Compito difficilissimo, ma ce la metterò tutta»

Produzione al centro

«È finito il periodo in cui si pensava di poter fare a meno della manifattura. Entro il 2020 il 20% di Pil dovrà arrivare dal settore industriale»

CAMBIO DI PASSO

Il premier: «La politica, forse troppo tardi, ha capito la lezione. Adesso deve applicare quello che ha capito»

Barbara Fiammeri
ROMA

■ L'applauso più lungo e sentito arriva subito, in apertura del suo intervento, quando ricorda il sacrificio di Giovanni Falcone. Enrico Letta sale sul palco dell'assemblea di **Confindustria**, consapevole dello scetticismo che accomuna il parterre dell'Auditorium verso una classe politica dimostratasi negli anni incapace di rispondere alle richieste di cambiamento provenienti dalle imprese. Ma proprio per questo il presidente del Consiglio ha voluto esserci, caricandosi sulle spalle anche la responsabilità degli errori commessi da chi lo ha preceduto.

Quando prende la parola, Letta conosce già il grido d'allarme, «il baratro», che di lì a poco il presidente di **Confindustria** avrebbe manifestato nella sua relazione. Il premier recita il mea culpa a nome dell'intera classe politica. A partire dall'abbaglio, dalla convinzione che si potesse crescere anche senza industria, mantenendo in Italia e in Europa il

centro decisionale, affidando ad altri continenti e ai Paesi emergenti la produzione.

«Possiamo dire che è finito il periodo, durato più di un decennio, in cui si è pensato che l'Italia e l'Europa potessero fare a meno dell'industria», dice il premier. Il rilancio di Usa e Giappone sta lì a dimostrarlo e rappresenta una sfida che non può non essere colta. «Penso che questo girone di andata sia finito con risultati non positivi e oggi tutti noi dobbiamo sapere che il grande obiettivo è ricostruire la nostra leadership industriale». Una leadership attraverso la quale passa anche la crescita dell'occupazione, che Letta continua a mettere al centro delle azioni del governo e della Ue anche con riferimento alle rassicurazioni avute a Bruxelles in questi giorni in vista del vertice di giugno. L'obiettivo, spiega il premier, è raggiungere nel 2020 il 20% del Pil prodotto dall'industria, «se vogliamo che l'Europa sia ancora libera nel mondo e che noi italiani possiamo giocare ancora un ruolo importante».

«Stiamo dalla stessa parte», assicura Letta. Ma il premier sa bene che non è più tempo di promesse, di annunci ad effetto per strappare sorrisi e applausi alla platea. «Il compito

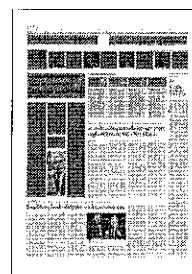
è difficile, la missione è difficile, lo sento sulle mie spalle. Sento tante aspettative, forse troppe: non so se ce la faremo, ma ce la metteremo tutta». E ancora: «La politica, forse troppo tardi, ha capito la lezione. Ora deve applicare quello che ha capito», ammette, confermando anche l'impegno del governo sul fronte del taglio ai costi della politica, a partire dall'abolizione del finanziamento pubblico, della riduzione del numero dei parlamentari e della cancellazione delle province.

In sala il clima è se non freddo appena tiepido. Preoccupazione e scetticismo sono i sentimenti prevalenti tra gli industriali. In platea c'è quasi tutto il governo, dal vicepremier Alfano ai ministri Zanonato e Giovannini, ma anche Lupi, Bonino, Quagliariello, Orlando, D'Alia, il presidente della Camera Laura Boldrini e alcuni dirigenti politici come il neosegretario del Pd ed ex numero uno della Cgil Epifani, il vicepresidente del Senato Gasparri, il presidente della commissione Esteri Casini. Ascoltano sapendo che è anche e soprattutto da loro che il presidente di **Confindustria** si attende risposte concrete.

«Quella di **Squinzi** è un'ottima diagnosi della situazione

italiana. Credo che le sue proposte siano sostenibili e che da parte del governo possa venire una proposta complessiva in questo senso», dice Alfano, che oltre a essere il numero due dell'esecutivo è ancora il segretario del Pdl. Il partito di Berlusconi attraverso Renato Brunetta sostiene di condividere totalmente le tesi del leader così come il segretario della Lega Maroni sulla grave situazione del Nord. Anche Epifani condivide. Il segretario del Pd mette in particolare l'accento sulla stretta creditizia definita «inammissibile» perché è tra le principali cause dei fallimenti e dell'assenza di investimenti. Beppe Grillo invece rivendica il copyright: «Il presidente di **Confindustria** ha detto che siamo sull'orlo del baratro. È una cosa che io dico da due anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1 / INFRASTRUTTURE

Agevolazioni fiscali 5 volte più estese

Giorgio Santilli > pagina 7

L'assemblea di **Confindustria**

LE MISURE PER LE IMPRESE

Credito di imposta da 20 a 104 opere

La soglia ridotta da 500 a 50 milioni moltiplica per 5 gli interventi potenzialmente interessati

I dati dell'Osservatorio Cresme

Le concessioni di lavori pubblici in gara fra il 2002 e aprile 2013 evidenziano un rapporto di 1 a 5 fra maxiopere agevolabili finora e lavori medio-grandi

AGEVOLAZIONE PER POCHI

Già nella scorsa legislatura **Confindustria** aveva chiesto la riduzione della soglia del beneficio fiscale ma l'Economia l'aveva bloccata
Giorgio Santilli

ROMA

■ **Confindustria** chiama, il Governo comincia a rispondere. Almeno sui temi dell'edilizia e delle infrastrutture che **Giorgio Santilli** ha confermato essere due priorità assolute. Il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, ha mandato due segnali concreti: ha annunciato l'accordo con l'Economia per la proroga dell'ecobonus 55% sul risparmio energetico e, a sorpresa, l'abbassamento della soglia da 500 milioni a 50 milioni per far scattare il credito d'imposta a opere finanziate da privati che non riescano a raggiungere l'equilibrio economico-finanziario. Un bel salto, questo secondo, considerando che **Confindustria** lo ha chiesto a lungo e il Parlamento della precedente legislatura aveva partorito una riduzione della soglia da 500 milioni a 100 milioni, ma il Governo Monti aveva costretto la Camera a fare marcia indietro. «Grilli contro Passera», si scrisse allora e oggi le tensioni di rapporto fra Economia da una parte e Infrastrutture e Sviluppo economico dall'altra potrebbe volgere al termine. Ne avremo una conferma - o una smentita - oggi, visto che in Consiglio dei ministri andrà la proroga del bonus del 55% e il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, ha chiesto di varare

contemporaneamente anche la proroga per il bonus del 50% per i lavori di ristrutturazione "semplice". Ieri c'era la volontà politica di andare avanti ma anche persistenti difficoltà a trovare coperture per un totale di 1,9 miliardi. La riconferma di uno solo dei due bonus sarebbe un successo a metà che premerebbe l'industria più avanzata nella riconversione verde, ma lascerebbe fuori il grande mercato della riconversione edilizia.

Non solo. Il presidente della commissione Ambiente, Ermete Realacci, ha subito invitato il Governo a non rilassarsi, anche sul 55 per cento. «Bene la proroga fino alla fine dell'anno - ha detto - ma l'agevolazione va stabilizzata e va allargata ai lavori di consolidamento antisismico».

Ma la vera novità di ieri, che dà a questo esordio un tratto di innovazione, è l'allargamento dell'uso del credito di imposta per le infrastrutture "private" alle opere di taglio medio, per cui **Confindustria** si era battuta nella scorsa legislatura. Contro l'allargamento si era schierato l'ex ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, con il risultato di favorire solo pochissime maxiopere di importo superiore ai 500 milioni di euro. L'ex viceministro alle Infrastrutture, Mario Ciaccia, in un'intervista al Sole-24 Ore (6 ottobre 2012) aveva rivelato che l'agevolazione avrebbe dovuto riguardare soltanto sette grandi opere.

Ora la platea si allarga di cinque volte, in un momento in cui le opere in partenariato pubblico-privato hanno bisogno di essere sostenute non solo per favorire il definitivo decollo del

project financing, ma anche per contrastare una flessione congiunturale che la partecipazione privata ha registrato nel corso del 2012. I dati dell'Osservatorio Project financing curato dal Cresme dicono infatti che i bandi relativi a concessioni di lavori pubblici erano passati da un totale di 1.233 milioni del 2002 fino ai 9.301 milioni del 2011. Una crescita progressiva generata dalla crisi della finanza pubblica e bruscamente arrestata nel 2012, quando il valore delle opere in concessione messe in gara si è ridotto del 40% a 5.181 milioni.

Ma vediamo lo spaccato dimensionale delle opere bandite. Nel punto di massima espansione, il 2011, le opere di importo superiore a 500 milioni erano state 3, per un valore di 6.531 milioni, mentre le opere di importo superiore a 50 milioni erano state 14 per un valore di 8.343 milioni. Nel 2012 le opere sopra 500 milioni sono state ancora 3 per un importo totale di 3.384 milioni, mentre quelle di importo superiore a 50 milioni sono state 7. Vediamo l'intero periodo tra il 2002 e aprile 2013: 20 opere sopra i 500 milioni per 26,7 miliardi, 104 opere sopra i 50 milioni per 38,1 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

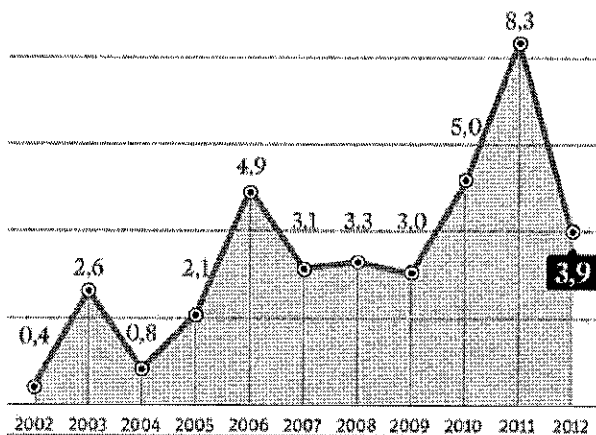


Il mercato del project financing

Concessioni di lavori pubblici

STORICO DEI BANDI DI GARA OLTRE 50 MILIONI

Dati in miliardi di euro



2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012

Fonte: Osservatorio Nazionale del PPP - www.infopieffe.it promosso da Unioncamere, Dipe-Utp e Ance e realizzato dal Cresme

BANDI DI GARA PUBBLICATI NEL 2012 PER CLASSI DI IMPORTO

Dati in euro

Fino a 150.000	3.846.589
Da 150.001 a 500.000	26.756.536
Da 500.001 a 1.000.000	52.089.863
Da 1.000.001 a 5.000.000	302.935.902
Da 5.000.001 a 15.000.000	374.781.733
Da 15.000.001 a 50.000.000	459.558.014
Oltre 50.000.000	3.961.482.439

LE STRATEGIE PER TORNARE A CRESCERE

Credito d'imposta allargato

Il ministro dello Sviluppo economico ha annunciato l'abbassamento da 500 milioni a 50 milioni della soglia per far scattare il credito d'imposta a opere finanziate da privati che non restano a raggiungere l'equilibrio economico-finanziario. Un obiettivo per cui **Confindustria** si era già battuta nella scorsa legislatura.

Il trend del Project financing

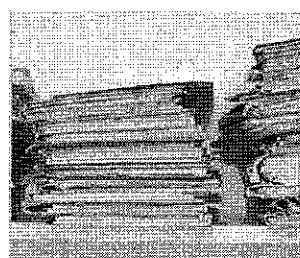
I dati dell'Osservatorio Project financing (Cresme) dicono che i bandi relativi a concessioni di lavori pubblici sono passati da un totale di 1.233 milioni del 2002 fino ai 9.301 milioni del 2011. Una crescita arrestata nel 2012 quando il valore delle opere in concessione messe in gara si è ridotto a 5.181 milioni.

I costi della burocrazia

In base a un calcolo fatto dal Dipartimento Funzione pubblica in collaborazione con l'Istat, i costi della burocrazia che pesano ogni anno su imprese e cittadini superano i 31 miliardi. Se venissero attuate fino in fondo le semplificazioni già varate i risparmi possibili arriverebbero a 8,4 miliardi.

Inconvenienti del concordato

Accade infatti che le norme sul concordato preventivo per sostenere le aziende con prospettive di rilancio, approvate l'anno scorso con il decreto sviluppo, sono spesso utilizzate solo a fini dilatori, per ritardare la dichiarazione di insolvenza.



Zanonato annuncia anche garanzie allargate al credito

«Opere, credito d'imposta più ampio e nuovo 55%»

Un'agenda in sei punti, con una prevalenza di interventi, almeno nella prima fase, a costo zero. Il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, annuncia la riduzione da 500 a 50 milioni della soglia per il credito di imposta alle infrastrutture. Il ministro spinge inoltre per la proroga, già oggi in CdM, dell'ecobonus al 55%, ma resta il nodo

coperture se si rinnova anche quello al 50%. Nel "pacchetto" sviluppo anche debiti della Pa, credit crunch, semplificazioni, liberalizzazioni ed energia. L'ipotesi più probabile sarebbe l'inserimento di buona parte delle misure nel decreto sviluppo-lavoro da varare intorno alla seconda metà di giugno.

Carmine Fotina > pagina 5

Zanonato. Nel «pacchetto» sviluppo anche debiti Pa, credit crunch, semplificazioni, liberalizzazioni ed energia

«Credito d'imposta alle infrastrutture, soglia ridotta da 500 a 50 milioni»

RISTRUTTURAZIONI

Il ministro spinge per la proroga già oggi in CdM dell'ecobonus al 55%, ma resta il nodo coperture se si rinnova anche quello al 50%

Carmine Fotina
ROMA

Un'agenda in sei punti. Con una prevalenza di interventi a costo zero, almeno nella prima fase. Il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato conferma le linee di intervento anticipate nell'intervista al Sole 24 Ore del 22 maggio e ribadisce che un drastico cambio di rotta nelle strategie per lo sviluppo potrà arrivare solo se l'Europa tornerà a ricordarsi che «il Patto firmato a Maastricht non era solo di stabilità ma anche di crescita». Subito dopo l'assemblea, Zanonato ne ha parlato anche con il vicepresidente della Commissione Ue e responsabile per l'imprenditoria, Antonio Tajani, in un incontro al ministero. L'idea condivisa è «affiancare al Fiscal Compact un Industrial Compact» (si veda altro articolo a pagina 8).

Lo Sviluppo per ora si muoverà lungo sei direttrici: «Smaltimento dello scaduto della Pa; accesso al credito e potenziamento del Fondo centrale di garanzia; conferma del bonus fiscale per l'efficienza energetica,

estensione della defiscalizzazione sulle infrastrutture; semplificazioni, tra cui la revisione del Sistri; misure di liberalizzazione e interventi sull'energia». Temi sui quali, dice il ministro riconoscendo il lavoro svolto dal predecessore, Corrado Passera, «partiamo da basi solide».

Molte delle idee sono già a un buon punto di sviluppo, bisognerà ora definire la tabella di marcia e l'ipotesi al momento più probabile sarebbe l'inserimento di buona parte delle misure nel decreto sviluppo-lavoro da varare intorno alla seconda metà di giugno. Un discorso a parte merita la proroga fine alla fine del 2013 del bonus fiscale del 55% per gli interventi di efficienza energetica: Zanonato spinge per il varo immediato, nel decreto sulla riqualificazione edilizia all'esame del consiglio dei ministri di oggi, ma resterebbero ancora da chiarire ancora le coperture nel caso di contemporaneo allungamento del bonus del 50% per le ristrutturazioni edilizie.

Dal canto suo il ministro lancia agli industriali un messaggio rassicurante anche sul credito d'imposta per le nuove infrastrutture, oggi limitato a investimenti superiori ai 500 milioni. «Con i ministri Lupi e Saccomanni - dice - vogliamo ridurre la soglia dimensionale, portan-

dola a 50 milioni. Questo si può fare senza alcun aggravio sui conti pubblici».

Occorrerà invece sicuramente un impegno dell'Economia per rifinanziare il Fondo centrale di garanzia per le Pmi che dovrebbe diventare uno strumento ancora più forte per far fronte a una drammatica contrazione del credito. «Rispetto a fine 2011 - sottolinea Zanonato - i prestiti alle imprese sono diminuiti di quasi 60 miliardi di euro».

Nel menu dei possibili interventi c'è spazio per le semplificazioni, a partire dal Sistri, e per le liberalizzazioni agendo con due leve: attuare le misure per la libertà di impresa varate dal precedente governo e mettere in campo correttivi su energia elettrica e gas, Rc auto, carburanti.

Per il sindaco uscente di Padova il compito non sembra comunque in discesa. Molti altri dossier attendono soluzione: l'attuazione dell'Agenda digitale, in attesa di assegnare a un unico referente di governo il coordinamento del tema; la ricer-

ca, con l'ipotesi sempre sul tavolo di un credito di imposta strutturale per gli investimenti; l'internazionalizzazione, con l'aumento dei fondi per la promozione. E ancora i pagamenti della Pa, sui quali la partita è tutt'altro che conclusa: per ampliare il plafond destinato alla spesa corrente si fa strada un intervento straordinario delle banche con il supporto della Cassa di deposito e prestiti. L'operazione potrebbe concretizzarsi però solo dopo l'estate, anche perché l'intenzione del governo è non andare oltre piccoli ritocchi al decreto attualmente all'esame del Senato.

Si avvicina intanto l'incontro con l'a.d. della Fiat Sergio Marchionne, probabilmente la prossima settimana. «Lo incontrerò - preannuncia Zanonato - e parlerò di quello che chiediamo noi: di rimanere in Italia e di essere un'industria nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le mosse dello Sviluppo economico**CREDITO E DEBITI PA****Cdp e Fondo di garanzia**

Per i pagamenti della Pa, Zanonato ribadisce l'obiettivo di semplificare ulteriormente le procedure e si proietta verso la "fase 2", quella che dovrà andare oltre i 40 miliardi già stanziati per il 2013-2014. L'idea è ampliare il plafond destinato alla spesa corrente attraverso un intervento straordinario delle banche con il supporto della Cassa di risparmio di Roma. Per liberare invece credito alle imprese, si punta molto sul Fondo centrale di garanzia per le Pmi che andrà rifinanziato.

**BONUS FISCALE 55%****Proroga breve**

«Con il ministro dell'Economia - dice Zanonato - ho concordato la conferma, almeno per tutto il 2013, della detrazione fiscale del 55% per gli interventi di efficienza energetica negli edifici che scadrà il prossimo 30 giugno». La proposta dello Sviluppo prevede una proroga selettiva, ovvero con l'esclusione, tra le varie fattispecie, «delle spese per gli interventi di sostituzione di impianti di riscaldamento con pompe di calore ad alta efficienza ed impianti geotermici a bassa entalpia».

**INFRASTRUTTURE****Bonus esteso**

Sul credito di imposta per la realizzazione di nuove infrastrutture, di fronte al rilievi della Ragioneria dello Stato, l'ex ministro Corrado Passera aveva dovuto accettare una soluzione di compromesso, che prevede la soglia a 500 milioni di euro di investimenti per le opere ammissibili al beneficio. Ora Zanonato si dice fiducioso sull'estensione dell'agevolazione fiscale portandola a 50 milioni e consentendo di allargare in modo sensibile la platea delle opere beneficiarie.

**DEREGULATION****Misure a costo zero**

Si punta alla revisione della normativa relativa al Sistr (per la tracciabilità dei rifiuti) e a ridurre il fenomeno del "gold plating" (il recepimento di direttive con modalità più severe e onerose per le imprese rispetto a quanto prescrive la Ue). Sulle liberalizzazioni il lavoro è duplice. Da un lato, bisogna attuare le misure per la libertà di impresa varate dal precedente governo. Dall'altro, si lavora a correttivi mirati su energia elettrica e gas, Rca, auto, carburanti.

La fiducia necessaria, ricostruire l'Italia

LA FIDUCIA NECESSARIA

Ricostruire l'Italia

di **Alberto Quadrio Curzio**

La relazione di **Giorgio Napolitano**, a un anno dalla sua nomina alla presidenza di **Confindustria**, colpisce per tre aspetti: la crescente preoccupazione per la situazione italiana; l'indicazione di politiche per contenere la crisi; la fiducia che l'Italia dovrà e saprà risalire la china.

Questi aspetti vengono declinati da **Squinzì**, sempre consapevole che l'Italia è parte dell'Unione europea, sui doveri e i diritti che ciò comporta, con riferimento all'economia, alle imprese e al lavoro, alla società e alle istituzioni. La sua prospettiva non esprime recriminazioni ma la convinzione che le imprese sono un fulcro del sistema Paese, che hanno delle responsabilità alle quali non intendono sottrarsi chiedendo nel contempo agli altri soggetti, istituzionali e sociali, di fare la loro parte. Consideriamo allora alcuni punti centrali della relazione secondo una nostra logica interpretativa.

Industria e lavoro. Dalla constatazione della centralità nell'economia italiana dell'industria e del manifatturiero (le imprese associate a **Confindustria** attivano 5,5 milioni di occupati) **Squinzì** rilancia l'economia reale nel suo complesso. Perché dall'industria viene il 17% del Pil italiano (il doppio con l'indotto) e l'80% dell'export perché i danni che l'industria ha subito nella crisi sono molto pesanti (negli ultimi 5 anni oltre 70 mila imprese manifatturiere hanno chiuso) ma l'impegno a resistere rimane. A tal fine si indicano varie misure che vanno dalla riduzione del cuneo fiscale (soprattutto eliminando gradualmente il costo del lavoro dalla base imponibile Irap e contributivo (uno dei massimi dell'Ocse), alla detassazione per gli investimenti in R&S, al contenimento del costo dell'energia. Un riferimento specifico va all'edilizia (in cui effetti moltiplicativi sono noti) per la quale noi consideriamo prioritaria la ristrutturazione anche energetica del patrimonio esistente. L'urgenza nota è inoltre quella di far affluire finanziamenti alle imprese sia pagando al più presto tutti i debiti delle pubbliche amministrazioni i cui effetti si ripercuoterebbero su tutto il credito in complementarietà al quale van-

no promossi nuovi strumenti per ripatrimonializzare le imprese. Che vengono a loro volta incalzate a puntare sulla produttività mentre giustamente definite immorali quelle che sfruttando la legge fallimentare (di cui si chiede la modifica) hanno chiuso scaricando i debiti sul sistema. Se l'Italia avesse sotto questi profili le condizioni dei suoi competitori europei, la nostra ripresa sarebbe ben più agevole e molte imprese non sarebbero costrette a chiudere. La competizione sia in Europa che fuori è molto dura e il nostro sistema industriale non potrà reggere a lungo nel confronto con altri sistemi Paese molto più organizzati del nostro.

Il lavoro è tema non meno importante del precedente. La preoccupazione per i livelli di disoccupazione e di quella giovanile in particolare pervade tutta la relazione e spinge **Squinzì** ad auspicare un continuo confronto costruttivo, già iniziato, con le parti sociali nell'interesse del lavoro e del nostro Paese. Con un Pil che è calato di 8 punti percentuali dal 2007 al 2013 riportandoci ai livelli del 2000 e con una crescita che da troppi anni, anche prima della crisi, non raggiunge l'1% non si possono eludere le cause considerando sia la situazione recessiva attuale sia quelle strutturali. Con una disoccupazione al 12% e quella giovanile al 38% si chiede da subito di flessibilizzare il mercato del lavoro all'ingresso ma anche di favorire il ricambio generazionale. **Squinzì** sottolinea che l'Intesa raggiunta nel novembre a Palazzo Chigi tra parti sociali va nella direzione di modernizzare le relazioni industriali fissando con chiarezza dei passaggi importanti: quello della rappresentanza e quello della valorizzazione della

contrattazione aziendale per rafforzare la produttività. Si esprime un apprezzamento per l'intendimento del Governo a prendere in considerazione le ragioni delle parti anche per evitare che si ripetano situazioni analoghe al caso dei lavoratori "esodati".

Società e istituzioni. Su questi due temi sarebbe necessaria una lunga analisi della relazione di **Squinzì**. Non essendo possibile ci limitiamo a rilevare alcuni punti, segnalando innanzitutto che le sue argomentazioni hanno sempre sottotraccia i problemi sociali che diventano più evidenti a proposito del rifinanziamento degli ammortizzatori e per altri suggerimenti tesi ad alleviare la "sofferenza sociale". Ma tra i temi fondamentali, anche per le ricadute sull'economia e sulle istituzioni, vi è quello dell'istruzione, dalla quale dipendono sia la mobilità delle persone sia la produttività del lavoro sia l'attrattività degli investimenti esteri. **Squinzì** chiede un ripensamento del nostro sistema di istruzione non per incoraggiare il governo a fare l'ennesima riforma ma per promuovere le competenze necessarie al sistema produttivo. Anche noi abbiamo spesso



sostenuto che un sistema duale (scuola-lavoro) come quello tedesco potrebbe dare un forte impulso all'occupazione giovanile che non può essere valorizzata con percorsi posticci di apprendistato.

Quanto alle istituzioni molti sono i temi trattati per il rilancio del sistema Paese e vanno dalla semplificazione, all'efficienza della giustizia, alla revisione del titolo V della Costituzione per evitare le conflittuali confusioni tra poteri statali, regionali e locali. A nostro avviso molto importante è lo stimolo al Governo affinché faccia la riforma fiscale riattivando la delega interrotta con la passata legislatura. Sappiamo infatti che in Italia a fronte di una pressione fiscale nominale del 45% del Pil ne abbiamo una effettiva del 55% a causa della evasione che Squinzì sanziona fermamente. Ma sappiamo anche che la complessità e la variabilità del nostro sistema fiscale grava su cittadini e imprese costi occulti molto grandi. In conclusione Squinzì non chiede favori ma chiede si guardi alle istituzioni di altri Paesi europei «dove convivono filosofie organizzative e modelli diversi» e «il livello di efficienza è sempre più alto di quello italiano».

Anche sotto questo profilo egli esprime, tuttavia, fiducia costruttiva affermando che «ci aspetta un grande impegno comune: fare una nuova Italia, europea, moderna, aperta, consapevole delle proprie capacità e qualità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Sicilia paga più pensioni che stipendi

I dipendenti regionali a riposo supereranno nel 2015 quelli attivi. Un esercito di 32 mila persone che ogni anno costa alle finanze pubbliche 1,6 miliardi di euro. E i vitalizi sono ricchissimi: media di 40 mila euro, con picco a 256 mila

Di male in peggio PENSIONE SICILIA: L'ISOLA DEL TESORO A NOSTRE SPESE

PRIVILEGI *Per gli isolani l'assegno non viene tagliato se cumula più redditi: nel resto d'Italia sì. E i 67 anni di età imposti dalla Fornero a Palermo non valgono*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Un anno fa, più o meno di questi tempi, ci occupammo delle spese pazze della Regione Sicilia. Lo spunto ci venne fornito da un'inchiesta di *Panorama* che mise in luce gli sprechi dell'amministrazione guidata da Raffaele Lombardo, a cominciare dai quasi trentamila forestali contro i 600 in servizio in Lombardia, dove pure ci sono più boschi di quanti se ne trovino nell'isola. Il governatore siculo e diversi politici locali si lamentarono dei servizi, giudicandoli offensivi e minacciando querele. Sta di fatto che di lì a poco alla nostra denuncia si aggiunse quella del presidente degli industriali siciliani, il quale parlò di una regione tecnicamente fallita, senza soldi ma con tanti debiti.

Come dicevamo, dalla pubblicazione di quegli articoli sono trascorsi quasi dodici mesi e diverse promesse del governo in carica e della giunta siciliana di rimettere (...)

(...) mano alle spese, tagliandole. Purtroppo, nonostante gli annunci nulla è cambiato. O meglio, qualche cambiamento c'è stato, ma in peggio. Ancora una volta è il settimanale mondadoriano a riferirlo, tornando sul luogo del delitto e indagando sui misteri di una regione che pur essendo sull'orlo della bancarotta prosegue imperterrita in usi e costumi che nel continente sono stati messi da parte da parecchio tempo. Lo scandalo riguarda soprattutto il sistema previdenziale dell'ente guidato da Rosario Crocetta, esponente del Partito democratico subentrato a

Lombardo dopo le elezioni dello scorso anno. E che di scandalo si tratti non vi è il minimo dubbio, perché grazie alla possibilità di andare in pensione quando nel resto d'Italia si è costretti a restare al lavoro, in Sicilia i pensionati di Palazzo dei Normanni aumentano senza sosta, al punto che fra poco più di un anno il numero delle persone collocate a riposo e pagate dall'ente sarà superiore a quello dei dipendenti in servizio. Tra pensionati e lavoratori, la Regione paga ogni mese oltre 32 mila persone (senza contare poi tutti gli altri, tra i quali i famosi forestali), per una cifra pari a 1,6 miliardi l'anno. Pensioni e stipendi che non sono certo da fame: basti pensare che le prime - che in totale sono 16.237 - hanno un valore medio di quasi 39 mila euro lordi, cioè 22-24 mila euro netti. Tuttavia, dato che come per il famoso pollo di Trilussa c'è chi ne mangia uno e mezzo e chi mezzo, si deve segnalare che a raggiungere questa media concorrono anche pensioni da 256 mila euro lordi, perché fra tutti i dipendenti ce ne sono almeno 18 che incassano assegni superiori ai 200 mila euro e circa 200 che ritirano una pensioncina superiore ai 100 mila. Sta di fatto che ogni anno tutto ciò costa alle casse già disastrose della Sicilia la bellezza di 630 milioni.

Non è tutto: scrive Antonio Rossitto, autore dell'articolo,

che a differenza di quanto accade ai comuni mortali, cioè agli italiani che non hanno la fortuna di essere dipendenti della Regione dei nababbi, le persone in carico a Palazzo dei Normanni possono contare su una reversibilità dell'assegno previdenziale pari all'ottanta per cento dello stipendio, mentre altrove si ferma al sessanta. Di più: mentre l'Inps taglia la pensione se questa è cumulata con altri redditi da lavoro, alla Regione Sicilia no. Si può conservare sia l'una che gli altri e percepirla anche se non si sono raggiunti i 67 anni di età e i 40 anni di contributi imposti dalla riforma Fornero.

Insomma, la Sicilia è l'isola del tesoro, ma solo per chi è riuscito a farsi assumere dalla pubblica amministrazione governata da Rosario Crocetta. I soldi non ci sono, i rapporti fra pensionati e lavoratori attivi è peggiore di quello della Grecia, ma a Palazzo dei Normanni tutto scorre esattamente come prima. Altro che spending review. Macché politica di rigore e austerità sul modello Monti-Fornero.



Chi se ne importa della Ue e della Merkel. La Sicilia è cosa nostra. Peccato che il conto sia poi degli italiani, i quali sono costretti a tirare la cinghia e fare sacrifici che in Sicilia non si fanno.

Già lo scorso anno avevamo proposto al governo di esaminare seriamente l'idea di rivedere l'autonomia delle Regioni, studiando in sovrappiù la possibilità di commissariare gli enti nel caso che questi siano in default o abbiano debiti fuori controllo. All'epoca la proposta non fu presa in considerazione perché avrebbe richiesto tempi lunghi, in quando si sarebbe trattato di apportare modifiche alla costituzione. Tuttavia oggi che il governo discute di riforme istituzionali ci pare giunta l'ora di affrontare il tabù di uno statuto speciale che di speciale ha solo conti in rosso e nessuna autonomia se non quella della spesa.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

I NUMERI DELLO SCANDALO

Chi lavora e chi è in pensione

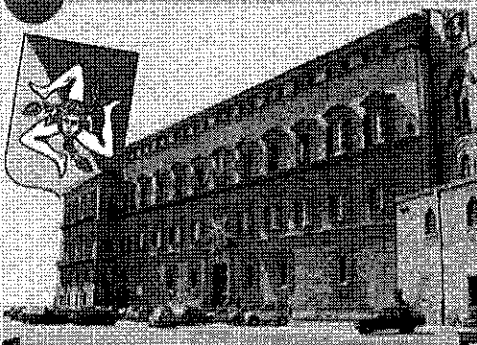
Dipendenti attivi

16.731

Dipendenti in pensione

16.237

707 I nuovi pensionati nel 2015



Le cifre in gioco

● **38.800 euro:** il valore medio della pensione dei regionali siciliani

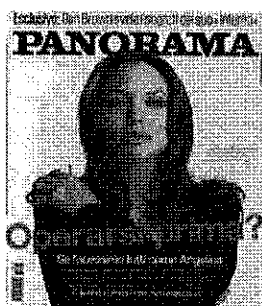
● **256.682 euro:** il valore della pensione più alta (lordo), quella dell'ex direttore dell'Agenzia dei rifiuti, Felice Crosta

● **18:** le pensioni siciliane sopra i 200.000 euro lordi l'anno

● **201:** le pensioni sopra i 100.000 euro lordi l'anno

● **14,5 milioni di euro:** il risparmio annuo se si adeguasse il sistema pensionistico siciliano a quello nazionale

● **630 milioni di euro:** la spesa annua in pensioni della Regione Siciliana



CARTOLINE SICILIANE

A sinistra, Rosario Crocetta, 61 anni, presidente della Regione Siciliana, nel suo ufficio a Palazzo D'Orleans. In alto, alcuni numeri che fotografano gli sprechi delle giunte che si sono succedute negli anni. A destra, il numero di «Panorama» con l'inchiesta sulla Sicilia [Fotogramma]

Il rosario di CROCETTA

“I SINDACATI MI CONTESTANO? SONO ANCHE LORO CASTA. IL PD? LE BEGHE NON MI INTERESSANO”

Promette la rivoluzione, litiga con i sindacati, dà buca a sindaci e ministri... E i suoi grandi sponsor si dividono. Rapporto sul governatore e il suo esperimento

DI ROBERTO DI CARO
FOTO DI GIANNI CIPRIANO

Una calca che neanche Berlusconi o Grillo, quando finalmente Rosario Crocetta arriva a Catania per la presentazione della candidatura di Enzo Bianco a sindaco della città etnea. «Presidente, una foto senza sigaretta!», gli strilla invano una reporter, per il fumo lui è peggio di Pannella. Gli amici lo abbracciano, le tv lo assediano: «Presidente, il ministero i fondi li ha sbloccati, perché non c'è ancora il bando per l'emittenza televisiva locale che lei aveva promesso di fare subito?». Completo nero e cravatta lui ci prova, regola McNamara di rispondere alle domande che vorresti ti facessero non a quelle che ti fanno, a elencare che in sei mesi ha evitato il fallimento della Regione siciliana, coperto un buco nascosto di 1,2 miliardi della precedente gestione Lombardo, sbloccato sei miliardi di fondi europei, salvato lo stipendio a tutti i 20 mila precari a rischio, ma non c'è verso: «Presidente, noi fra due mesi saremo a spasso!», lo stiletta la cronista. Per un battibecco come si deve non c'è tempo: «Presidente accomodiamoci, Bianco già è mezz'ora che parla!», lo tira per la giacca una signora dell'organizzazione, spintonando i sei agenti che Crocetta ha di scorta dalla scoperta di un piano mafioso per liquidarlo, il terzo da quando nel 2003 assoldaro-

no un killer lituano.

In sala, dal palco accanto a uno striscione del Coordinamento discontinui, doserà poi enfasi e ironia e affondi contro chi gli mette i bastoni fra le ruote: burocrazia, parte della pubblica amministrazione «che nell'isola è organica alla corruzione e a un sistema mafioso», assemblea regionale, partiti, imprenditori sedicenti tali, politici di quelle Province che ha appena abolito e quant'altro. Riuscirà persino a dire che vuole una Regione «snella e decentralizzata», che in Sicilia è come promettere il Sahara senza sabbia. Ma sparare alto è il suo stile, la cifra dell'uomo, uno dei fattori per cui ha vinto. Carica i suoi, li trascina in una concitazione che dichiarano esaltante: «Rosario è un uomo donato al mondo, ne siamo tutti affascinati, appena dai una cosa per scontata, lui la stravolge, è fantastico!», inneggia Michela Stancheris, bergamasca, sua assistente parlamentare a Strasburgo, poi sua segretaria a Palazzo d'Orleans sede del governo regionale, d'improvviso promossa assessora al Turismo per un subitaneo giro di poltrone e rinunce incrociate dopo la revoca delle nomine di Franco Battiato al Turismo e Antonino Zichichi ai Beni culturali. Non tutti sono però così affascinati da questi continui stravolgimenti, a cominciare da impegni e orari. Il sindaco di Favignana nelle Egadi rimase ore con banda, buffet e fascia tricolore ad attendere Crocetta, ma lui era a Catania alla processione di Sant'Agata. Elsa Fornero ministra venne a febbraio a discutere di Cassa integrazione in deroga, in Sicilia trenta milioni disponibili per un fabbisogno di ottanta, alle 10 di mattina trovò il deserto, le spedirono come tappabuchi una trafelata dirigente dell'assessorato, lei se ne andò via irritata. Replay 15 giorni dopo a Roma, stesso tema, c'è il sindaco Orlando, Crocetta no; Fornero stila un feroce comunicato stampa.

Che il presidente dia buca spesso e volentieri è un fatto acclarato, qui ormai lo sanno, qualcuno molla, gli altri se ne fanno una ragione. È la rivoluzione, bellezza. Solo che un conto è dichiararla, un altro è farla. L'Assemblea regionale siciliana rifiuta come irricevibile il taglio di stipendio ai suoi alti dirigenti, inclusi i 400 mila euro del direttore generale? «Nel governo, cioè dove avevo il potere di farlo, io li ho tagliati», risponde Crocetta. Nella Palermo di

Leoluca Orlando è fallita l'azienda municipale rifiuti e per giorni i cassonetti hanno invaso le strade? «Io a Orlando una gran mano gliel'ho data, ho cambiato le norme, ora ha gli strumenti per gestire la questione rifiuti. Mi piacerebbe molto lavorare in sintonia con lui, da parte mia non c'è pregiudizio. Da parte sua? Non lo so, me lo auguro...». I delusi e scontenti del suo stesso campo, quelli che la rincorrono invano con sms e appelli senza risposta, visto che lei, Crocetta, è di suo un lavoro usurante? «Ma quali delusi! Io ho vinto col 30 per cento ma oggi nei sondaggi sto al 53 di gradimento, chi mi critica è solo perché in realtà non vuole le riforme».

Puntuto com'è, e accomodante mai, con lui ogni domanda è un piccolo match, un istante è stizzito, quello dopo ti sventaglia una battuta e scoppia a ridere. Come sul pasticciaccio che gli è capitato con i sindacati. O quando gli fai «domande impertinenti a cui non rispondo mai» sulla sua vita privata, salvo poi non trattenersi dal rispondere di striscio e in polemica con qualcun altro (Vendola, vedremo). La storia col sindacato è paradigmatica. Tenna bollente, 20 mila precari finora stipendiati dalla Regione, parte di loro senza che facciano nessun lavoro, per pagare i quali dal prossimo gennaio va a sapere dove li troverà ancora, i quattrini. «Per sette mesi, da quando è stato eletto, lo abbiamo inseguito senza mai riuscire ad avere un incontro», racconta Gaetano Aglione, segretario della Cgil Funzione pubblica a Catania: «Così, provocatoriamente, abbiamo indetto un'assemblea a Tusa dove lui vive, mille delegati Cgil, Cisl e Uil sotto casa sua». Crocetta va su tutte le furie, li convoca il giorno prima a Palazzo d'Orleans e dichiara che il problema è risolto, i precari sono salvi. «Ma i soldi dove sono?», chiede un sindacalista. «E che, è lei il presidente? Tocca a me trovarli, e se dico che ci sono, ci sono. Puntò». Crocetta però deve essersela legata al dito: «Allucinante!», sbotta quando lo pungoli sulla vicenda, «io sono iscritto alla Cgil, ho chiamato il segretario regionale, se venissi a manifestare sotto casa tua diresti che è un atto di civiltà? Prima fanno sciopero e occupano gli uffici, questi sindacati, e poi vogliono essere convocati! Chiedono riforme e appena uno comincia a farle si mettono a tirare calci! Vogliono difendere i lavoratori o solo continuare a cagostare come ▶

hanno fatto finora, mantenendo intatti i privilegi? Anche loro sono casta, questa è la verità! Forza di conservazione. Rappresentano il passato. Un ostacolo che davvero non mi aspettavo. Chiederò ai sindacati nazionali di intervenire!».

Non meno contorti sono i rapporti con i partiti. A cominciare dal suo, il Pd, visto che a domanda risponde di essere tuttora iscritto. Ma allora come mai si fa il suo movimento, Il Megafono, con suoi candidati che alle prossime amministrative del 26-27 maggio in alcuni comuni si presentano contro quelli del Pd? «Piccolezze, in qualche caso non si sono messi d'accordo, tutto qua. Il Megafono è un movimento di autonomie locali, non un partito centralizzato, e comunque oggi la politica non si fa più solo dentro i partiti. Quanto ai giochetti interni al Pd, non me ne frega nulla: io ci metto la faccia, loro facciano altrettanto». Magari non gliene frega nulla, ma c'è entrato a gamba tesa. Alle politiche di marzo. Quando Giuseppe Lumia, dopo cinque legislature in parlamento dal Pds al Pd, svicola le primarie Pd, si candida e viene eletto, unico senatore, proprio del Megafono-Lista Crocetta. «Basta con questa ambiguità! Il presidente è con noi o contro di noi?», attacca Pino Apprendi, Pd arca Letta, un tempo sostenitore di Crocetta contro quasi tutto il resto del partito: «Ci sono segretari di circoli che fanno il doppio gioco, con due sedi, due chiavi e doppie riunioni. Chiedo a Epifani di intervenire! Quanto alla sua fantomatica rivoluzione, ancora la aspetto: nell'ultima Finanziaria regionale non vedo un solo provvedimento per le attività produttive e, via la Fiat, su Termini Imerese non c'è niente di concreto...».

Nel merito, le questioni aperte sono infinite. C'è la cosiddetta "tabella H", sorta di legge-mancia per 50 milioni di euro l'anno da spargere su benemeriti enti e fondazioni (pochi) e innumerevoli clientele (molte), che Crocetta ha prima cancellato e poi ripristinato e l'Assemblea regionale ha da ultimo stravolto. C'è l'enorme mammella di 2.500 enti di formazioni accreditati, macchina da soldi e di consenso di tutti i partiti, Pd in testa, di cui Crocetta dice «non si può continuare così!», ma smantellarla davvero è un'altra faccenda. Insomma, una lista sterminata di beghe in cui si deve districare con la sua oscillante maggioranza, i 39 eletti su 90

più gli otto recuperati da Mpa, Pdl, Destra, Responsabili, Grande Sud di Micciché. In conto va messo anche il tira-e-molla coi grillini di Cancellieri, che un giorno fa parlare di «modello siciliano» e quello dopo cancella la formula come un abbaglio della stampa.

Come si muove Crocetta in un guazzabuglio del genere, e con che risultati? Non è improbabile che, in un universo Dada come quello politico e sociale siciliano, lo zigzag sia la via più breve tra due punti: ma il risultato è quel continuo stravolgere impegni e programmi che scioglie in brodo di giuggiole i suoi supporters e getta nella costernazione chi ogni tanto vorrebbe veder funzionare una logica del «cosa fatta capo ha». «Ero con Crocetta fin dall'inizio, coordinatrice del Megafono per le isole minori», racconta Monica Modica, architetto con varie Soprintendenze; «per effetto della riforma sanitaria della giunta precedente, chiudono 28 punti nascita, compresi Lipari e Pantelleria, dove a marzo ottanta donne s'incatenano per protesta. A fine mese esce un comunicato: «Abbiamo riaperto i punti nascita». Io rassicuro tutti, questione di giorni. Invece no, sono chiusi, e in due mesi solo a Pantelleria devono partorire cinquanta donne. Lo faccio presente. «Sono di fatto aperti!», è la risposta. Da allora il presidente e l'assessore non mi parlano più». Chiedi conto a Crocetta e lui: «Oh, insomma! Per me quello che è deliberato è fatto, il resto sono tempi tecnici, forse un paio di mesi...».

L'uomo è così, non lo schiodi, che non gli rompersero i cabbasini con i dettagli. Anche sul suo privato. Il buen retiro in Tunisia? «Ma quale! 120 euro al mese, e non ci vado da un anno e mezzo!». La casa a Tusa? «Due stanze su due piani! Per ragioni di sicurezza e perché non avevo più una vita privata, non potevo più restare all'Atelier sul mare», l'albergo dell'amico Antonio Presti a Marina di Tusa dove ogni stanza è l'opera di un diverso artista e dove Crocetta era ospite fino a un mese fa. Gay dichiarato da anni, un compagno fisso ce l'ha? «Domanda impertinente». Di un politico si sa, moglie, compagna, compagno, anche Vendola... «La gente vota te, non i tuoi affetti. Adoro i politici che dicono "io", non mi piacciono quelli che usano il "noi", questi siamesi del pensiero, le coppie, come sono noiose, non le sopporto...».

L'Espresso



art.1

FONDATA ~~SUL LAVORO~~

CENTINAIA DI MIGLIAIA DI PERSONE SOPRAVVIVONO CON I SUSSIDI. TRE MILIONI SONO DISOCCUPATI. E I GIOVANI SENZA UN POSTO ARRIVANO AL 38 PER CENTO. L'EMERGENZA È SEMPRE PIÙ GRAVE. BASTERÀ IL PIANO DEL GOVERNO?

UN PAESE IN CASSA INTEGRAZIONE

Da gennaio ad aprile sono state concessi altri 365 milioni di ore di Cig. Uno strumento che tampona gli effetti della crisi. Ma per quanto tempo ancora?

DI MAURIZIO MAGGI E GLORIA RIVA
FOTO GIANCARLO CERAUDO
PER L'ESPRESSO

Giampiero Castano, varesino di Somma Lombardo, un passato da sindacalista alla Fiom, è il responsabile dell'Unità di crisi al ministero dello Sviluppo economico. È il capo del "pronto soccorso" delle aziende: sul suo lettino d'emergenza i pazienti sono 150. Vittime di un Paese che ha fatto il record di trimestri consecutivi con il Prodotto interno lordo in retromarcia (quello chiuso a marzo è stato il settimo), con la produzione industriale in frenata da 19 mesi (con un calo del 5,9 per cento nel primo trimestre di quest'anno) e che nel 2012 ha consumato oltre un miliardo di ore di cassa integrazione.

Il grande negoziatore è assai pessimista. «L'Italia ha una macchina burocratica che costa troppo e assorbe la maggior parte delle risorse dello Stato. Ciò impedisce di mettere quattrini nel sistema industriale e senza investimenti pubblici la crisi non si risolve». Castano indossa i panni dell'estremista keynesiano e non lesina staffilate agli

imprenditori, perché si presentano al suo tavolo al punto di non ritorno. «Arrivano qui sperando che la situazione si sistemi da sola o credendo che la furbizia possa essere sufficiente a risolvere i problemi». E al capezzale dei casi più drammatici, stando a Castano, «non fanno mai intravedere nuove iniziative all'orizzonte, non investono, sembrano non crederci loro per primi». La filippica dell'uomo delle trattative non trascura nemmeno i governi di ieri e di oggi: «Manca una regia politica, un'idea chiara in cui credere. Vogliamo puntare sulla piccola impresa? Sul manifatturiero? Sulle infrastrutture e quindi sulle costruzioni? Non si sa».

I segnali negativi si moltiplicano. Il ricorso agli ammortizzatori sociali coinvolge sempre più società: tra gennaio e aprile del 2013 hanno chiesto aiuto alla cassa integrazione straordinaria (Cigs) ben 2.060 aziende, il 16,2 per cento in più rispetto all'anno scorso, e complessivamente sono state autorizzate 365 milioni di ore di cassa. Come dire 530 mila lavoratori che non hanno potuto timbrare il cartellino neppure una volta. Solo nello scorso mese di aprile, la Cigs è quasi raddoppiata rispetto all'aprile 2012. A livello locale si scopre che in provincia di Milano la cassa integrazione s'è impennata del 133,75 per cento, con un totale di 13,4 milioni di ore. A Torino, le ore sono state di più (13,8 milioni) ma l'incremento è stato più contenuto (20,35 per cento), perché già nel 2012 si faceva un sacco di cassa. Anche isole felici come l'Alto Adige iniziano a convivere con i sostegni al reddito, visto che le ore di cassa sono più che quadruplicate, saltando dalle 151 mila del 2012 a 811 mila. Poi c'è il tragico boom della cassa integrazione in deroga, cioè quella destinata alle piccole imprese artigiane e del commercio, il cui costo ricade interamente sulle spalle dello Stato. Dall'inizio dell'anno, oltre 200 mila persone attendono i quattrini della cassa in deroga già approvata, ma Regioni e Inps non glieli possono dare perché non ce li hanno. Il 17 maggio il governo Letta ha dato il via li-

bera allo stanziamento di un miliardo di euro. «Cifra che, a essere ottimisti, coprirà le richieste al massimo fino a settembre», prevede Claudio Treves, coordinatore dell'area Politiche del lavoro Cgil. Dalla Bocconi, il docente di diritto del lavoro Maurizio Del Conte saluta con freddezza il miliardo pro-cassa in deroga: «È un passo avanti il fatto che, contrariamente al governo Monti, l'esecutivo attuale non ritenga che gli interventi a favore del lavoro possano essere effettuati a costo zero. Tuttavia, l'idea di garantire il sostegno "fino a esaurimento scorte" è la negazione dello Stato di diritto, non può valere la logica del chi prima arriva, meglio alloggia». Enrico Giovannini, ministro del Lavoro, promette di intervenire duro contro la disoccupazione giovanile, volata al 38 per cento. Anche grazie ai fondi europei, il governo metterebbe a disposizione 10-12 miliardi di euro, puntando soprattutto sullo sviluppo dei centri per l'impiego.

E si deve proprio alla Cassa integrazione se nel 2012 l'occupazione in Italia è calata solo «in maniera contenuta (69 mila unità pari allo 0,3 per cento)», come spiega il Rapporto annuale dell'Istat. Quasi a dispetto dei dati macroeconomici, grazie all'impatto del principale ammortizzatore sociale e alla diffusione dei lavori a tempo parziale il numero degli occupati è rimasto stabile. Anche se il tasso di disoccupazione è aumentato. Può apparire strano ma il fatto si spiega con il parallelo aumento delle persone che cercano lavoro: spinte dalla crisi che ha falciato i redditi delle famiglie, più donne e più giovani sono disposti a lavorare. E non sempre trovano un posto.

Come capita a molti cassintegrati. Per esempio quelli della milanese Sirti, fino a pochi anni fa una a gallina dalle uova d'oro, attiva nelle reti di telecomunicazione. Nel 2011, però, inizia il calvario. Nel giro di poche settimane sono annunciati 24 mesi di cassa integrazione a zero ore per 760 dipendenti, poi una procedura di mobilità per altri 270. Ma i tagli non bastano, e pochi giorni fa anche l'Unità di crisi s'arrende e lascia ▶

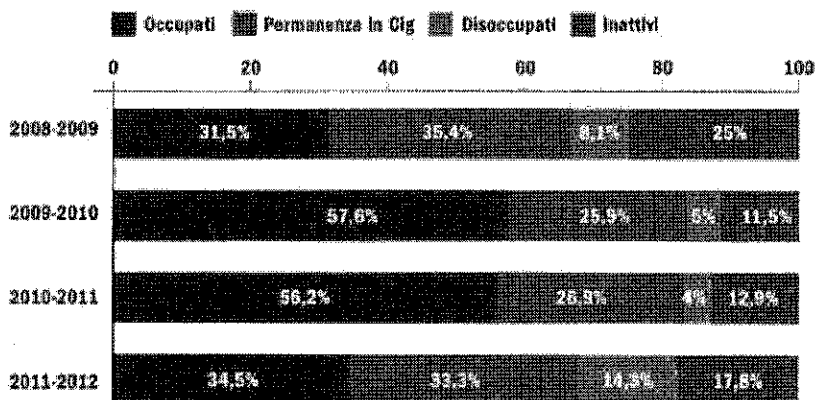
strada al licenziamento per altri 530 addetti, sui 3.870 distribuiti su tutto il territorio nazionale. L'azienda dice che è colpa della crisi economica, che taglia gli investimenti delle grandi compagnie telefoniche. Ma è dal 1997 che una serie di cambi di proprietà ha scaricato sulla società i debiti contratti per comprare le azioni della stessa Sirti. Prosciugando quei profitti d'oro che l'azienda, a livello operativo, non ha mai smesso di macinare. Il leader assoluto del ricorso alla cassa è il gruppo Fiat: 33 milioni di ore, nel 2012. Da solo, tra ordinaria e straordinaria, ne ha messa insieme quanto Calabria, Liguria e Molise. Le vendite di auto in Europa sono crollate, trascinando al ribasso la produzione. A Torino, sottolineano come aver puntato sulla cassa integrazione invece che ridurre il personale in forma definitiva, licenziando, sia stato al contempo un sacrificio e un segnale di speranza: alcuni concorrenti hanno invece adottato misure ben più drastiche.

Meno sotto i riflettori, invece, altre emblematiche cifre: secondo l'ufficio studi della Cgia di Mestre, dall'inizio del secolo al 2011 hanno levato le tende dall'italico suolo oltre 27 mila imprese nazionali, che delocalizzando all'estero hanno creato oltre un milione e mezzo di posti di lavoro. La nazione preferita dai fuggiaschi non è la Cina (al sesto posto) bensì la Francia, seguita da Usa, Germania, Romania e Spagna.

E dal Belpaese se ne vanno pure gli stranieri. Tra gli affari spinosi spicca quello di Bridgestone: i giapponesi intendono mandare a casa i 950 addetti della fabbrica di Modugno (Bari). Le alternative non sono incoraggianti: i nipponici propongono di lasciare in Puglia una produzione di bassa gamma, ma solo se lo Stato si accolla metà dei costi di conversione. È probabile che anche nel 2103 le ore globali di cassa integrazione supereranno la mostruosa quota del miliardo. Ma in quanti possono sperare di tornare in fabbrica o in ufficio, tra il milione e mezzo di cassintegrati italiani? La metà, pensano Del Conte e tanti altri economisti, ma solo se il Pil ripartirà al ritmo europeo pre-crisi, quindi crescendo del 2-3 per cento. ■

Sempre meno tornano a lavorare

Permanenza e flussi in uscita dalla Cassa Integrazione (dal 1° trimestre 2008-1° trimestre 2012)



Fonte: Estat. Ministério da Pesca, 1971.

Ilva, Electrolux, Alpitour e le altre

Le principali sedi aziendali di cui si sta occupando il Ministero dello Sviluppo Economico, con relativi numeri di dipendenti. Fra parentesi in altre regioni dove le aziende interessate hanno le produzioni

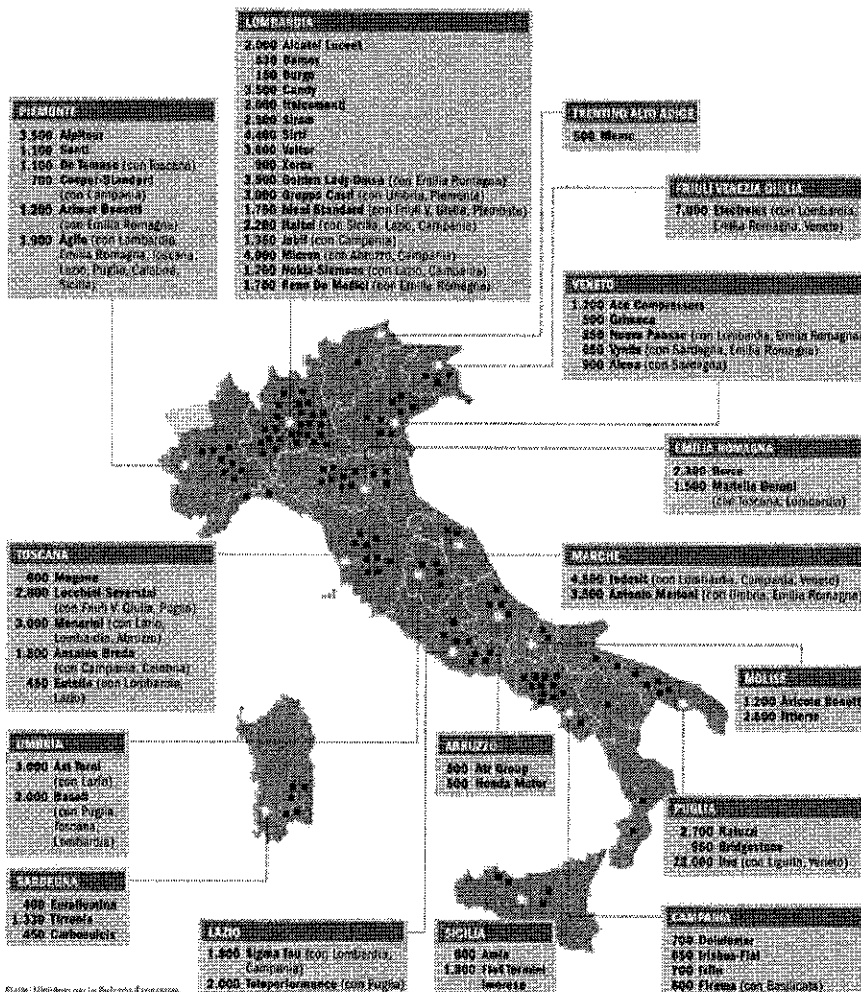
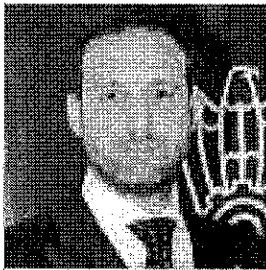


Figure 1: Willingness over the business frequency

SARÀ COADIUVATO DA MARCO RUINI E VALENTINA CESATI Assobiomedica, Ontario alla guida del gruppo giovani



SILVIO ONTARIO

MILANO. Silvio Ontario è stato eletto alla guida del Gruppo Giovani di Assobiomedica, l'Associazione di **Confindustria** che rappresenta le imprese del settore biomedicale. Silvio Ontario, catanese, già presidente del Gruppo Giovani Imprenditori di **Confindustria** Sicilia e dei Giovani Imprenditori del Mezzogiorno, inizia il suo mandato con l'esperienza maturata, come imprenditore, nel settore del global service sanitario. A coadiuvarlo per i prossimi tre anni, sono stati eletti Marco Ruini, che si occuperà delle collaborazioni con il mondo

delle università promuovendo la formazione dei giovani talenti in campo medico-sanitario, e Valentina Cesati, delegata allo sviluppo di idee innovative e all'attrazione e creazione di startup nel settore biomedico. «Non ci limiteremo ad una semplice posizione di difesa delle eccellenze del settore che ci sono nel nostro Paese - ha detto Ontario -, ma metteremo il nostro impegno e la nostra competenza al servizio di un reale programma di razionalizzazione e ottimizzazione del Sistema Sanitario Nazionale per combattere gli sprechi».



La consulta. Accolto un ricorso, ma respinto quello sulle accise

Giovanni Ciancimino

Palermo. La Corte costituzionale accoglie il ricorso della Regione Siciliana relativo all'assegnazione alle province del gettito dei tributi erariali derivanti dall'assicurazione per la responsabilità civile dei veicoli a motore. Respinge, invece, il ricorso, sempre della Regione, relativo all'abrogazione dell'addizionale alle accise sull'energia elettrica devoluta parte ai comuni e parte alle province.



Nel primo caso, secondo la sentenza della Consulta, «il legislatore statale non può disporre direttamente dell'assegnazione alle province del gettito dei tributi erariali riscossi nel territorio siciliano. Il gettito della predetta imposta sull'assicurazione, riscosso sul suo territorio, spetta alla Regione Siciliana, la quale provvederà con propria normativa e nell'ambito della propria autonomia a dare attuazione alla legislazione statale, eventualmente devolvendo le somme derivanti da tali entrate alle province».

Il caso è nato in seguito al decreto legge del marzo 2012 (poi convertito in legge) con cui il governo centrale estende l'effetto dell'assegnazione alle province anche per le Regioni a Statuto speciale, dell'imposta relativa alle assicurazioni contro la responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore».

In buona sostanza, la Regione rivendica, in base all'art. 36 dello Statuto, l'autonomia di deliberare tributi sul territorio. Nel complesso, la sentenza della Corte costituzionale conferma formalmente un importante principio che sta alla base della finanza regionale. Ma nella sostanza si tratta che l'assegnazione delle somme derivanti da questa imposta alle province venga assegnata dalla Regione e non dallo Stato. Motivo per cui, la Consulta propone sotto forma di invito che la Regione provveda con propria legge a recepire la normativa statale in materia assegnando le somme relative alle province.

Ed è a questo punto che arriva il bello: in base ad un recente legge dell'Ars si stabilisce che entro il 31 dicembre del 2013 si dovranno sciogliere le province e creare i liberi consorzi. Il che comporta che la normativa regionale di recepimento di quella nazionale suggerita dalla Corte costituzionale, potrà avere corso nel quadro complessivo della legislazione per lo scioglimento delle province, della istituzione dei liberi consorzi, dell'attribuzione delle nuove competenze, dell'assegnazione dei fondi.

Quanto, all'abrogazione dell'addizionale delle accise sull'energia elettrica, la Consulta respinge il ricorso, eccependo che «considerato nel suo insieme, l'intera operazione non comporta alcun aggravio finanziario per la Regione Siciliana. Rileva, infatti, che se l'abrogazione comporta un minore gettito per gli enti locali delle regioni a Statuto speciale e delle province autonome, stimato in 180 milioni per il 2012 e 239 milioni a decorrere dal 2013, tuttavia, per evitare il peso finanziario negativo, con successiva legge dello Stato queste vengono sgravate della somma corrispondente al minore gettito provocato dall'abrogazione dell'addizionale all'accisa sull'energia elettrica dovuta ai comuni per la utenze ad uso domestico e alle province per le utenze ad uso non abitativo. Onde, non comportando alcun aggravio finanziario per la Regione Siciliana, il ricorso è stato respinto.

I giudici: «Berlusconi gestiva un'enorme evasione fiscale»

Milano. Un «preciso progetto di evasione» che si è sviluppato in «un arco temporale molto ampio» e con «modalità molto sofisticate» sotto la regia di Silvio Berlusconi e con la complicità dei suoi «strettissimi» e «fidati» collaboratori, e che è proseguito dopo la sua «discesa in campo», anche quando era premier. Un sistema, quello del «giro dei diritti» tv Mediaset, costruito a «beneficio» del cavaliere, il dominus che gestiva «un'enorme evasione fiscale» con l'obiettivo di avere disponibilità di fondi esteri occulti e di frodare il fisco.



Ha sposato in pieno la tesi del Tribunale la Corte d'appello di Milano nelle motivazioni della sentenza con cui, con l'accusa di frode fiscale per il caso Mediaset, sono stati confermati 4 anni di carcere e 5 di interdizione dai pubblici uffici per il leader del Pdl e le condanne del produttore statunitense Frank Agrama e degli ex manager Gabriella Galetto e Daniele Lorenzano.

«Motivazioni surreali», replica Berlusconi. «Non ho mai avuto conti all'estero».

I giudici (oltre a ritenere che «in relazione alla oggettiva gravità del reato, è ben chiara l'impossibilità di concedere le attenuanti generiche» all'ex capo del governo), sulla base delle prove documentali e testimoniali, hanno di nuovo parlato «di un'operazione illecita organizzata e portata a termine costituendo società e conti esteri a ciò dedicati, un sistema portato avanti per molti anni. Parallelo alla ordinaria gestione delle società del gruppo. Sfruttando complicità interne (ed esterne) ad esso».

Un sistema «proseguito nonostante i ruoli pubblici assunti» da Berlusconi e da lui «condotto in posizione di assoluto vertice». Per Fedele Confalonieri, invece, assolto di nuovo con altri imputati, «non vi è prova sufficiente» che «realmente» sapesse del «meccanismo fraudolento» creato per l'acquisto dei film dalle major americane di cui «non gli si poteva attribuire un'adeguata conoscenza (...) al punto da sovvertire quei bilanci» delle società.

Se il ruolo avuto dal leader del Pdl, come regista del «preciso progetto di evasione» a suo beneficio, anche quando è diventato presidente del Consiglio è un concetto che ricorre spesso nelle 187 pagine delle motivazioni, Enrico Scarlini, il giudice estensore, ha scritto anche che «non è verosimile che qualche dirigente Fininvest/Mediaset abbia organizzato un sistema come quello accertato e, soprattutto, che la società abbia subito per vent'anni truffe per milioni di euro senza accorgersene». Inoltre ha osservato che «l'anomala discussione svolta dalla parte civile Mediaset all'esito del processo e la conseguente asserita mancanza di danni alla società (...) significa sostanzialmente che i vertici della società ancora oggi neppure riconoscono l'illiceità di quanto è stato accertato».

A replicare in serata alle motivazioni della Corte d'appello è lo stesso Berlusconi, secondo cui «se vi è ancora un barlume di buonsenso sull'applicazione del diritto e sulla valutazione del fatto questa sentenza non potrà che essere posta nel nulla riconoscendosi la mia assoluta innocenza».

Berlusconi spiega di non avere «mai avuto conti all'estero, mai neppure un centesimo delle asserite violazioni fiscali mi è pervenuto. Tutti i proventi dei diritti sono rimasti in capo alle aziende di terzi che li commercializzavano. Vi è di contro la prova conclamata che alcuni dirigenti infedeli di Mediaset hanno ricevuto svariati milioni di euro per comperare tali diritti». Secondo gli avvocati Niccolò Ghedini e Piero Longo, difensori dell'ex premier, le motivazioni della Corte d'appello sono «erronee e sconnesse rispetto alla realtà fattuale e processuale» e «saranno oggetto di impugnazione».

Francesca Brunati

La commissione regionale

Palermo. Nello Musumeci è stato eletto presidente della commissione regionale Antimafia. Vice presidente de La Destra, Musumeci, 58 anni, è stato candidato alla presidenza della Regione per il centrodestra alle scorse elezioni regionali, ed è stato il secondo più votato dopo Rosario Crocetta. L'ex presidente della Provincia di Catania ed ex europarlamentare è stato eletto all'unanimità. «La specchiata onestà, anche intellettuale, di Nello Musumeci e la sua non contestabile preparazione politica hanno dettato legittimamente l'esito della votazione», hanno commentato il capogruppo del Pdl, Nino D'Asero, e il vicecapogruppo, Marco Falcone. «Indagini, verifiche ma anche promozione della cultura della legalità, a cominciare dalle scuole elementari» sono i primi punti del programma di lavoro illustrati da Nello Musumeci. «C'è tanto lavoro da fare - ha aggiunto - e lo faremo assieme. Sulla lotta alla mafia non possono esserci divisioni di parte. Ho colto disponibilità da parte di tutti i gruppi politici. L'elezione del presidente dell'antimafia all'unanimità, proprio il 23 maggio, è il miglior modo che il Parlamento regionale potesse trovare per onorare la memoria di Giovanni Falcone».



24/05/2013

Nuova strategia Ue per 319 porti in Sicilia gli scali chiave sono sei

Bruxelles. Semplificazione burocratica e una maggiore autonomia finanziaria e commerciale per le autorità portuali, con la possibilità di imporre i diritti per l'uso delle infrastrutture, in un quadro di tipo imprenditoriale: Bruxelles include 39 scali italiani (tra cui anche i siciliani Palermo, Trapani, Gela, Siracusa, Milazzo, Messina) tra i 319 ritenuti prioritari e presenta un pacchetto normativo per rafforzarne efficienza e trasparenza, andando incontro a quell'autonomia che la portualità italiana chiede da anni. Una serie di misure che secondo il vicepresidente della Commissione e responsabile ai trasporti Siim Kallas valgono 10 miliardi di risparmi entro il 2030, pari al taglio del 7% dei costi, e che permetteranno agli scali ritenuti chiave di fare grandi passi avanti a livello infrastrutturale per far fronte alle sfide legate all'aumento dei traffici stimato nel 50% nei prossimi diciassette anni, con una crescita tra i 110mila ed i 165mila in termini di nuovi posti di lavoro. Quello che manca in Italia - dicono a Bruxelles - sono i collegamenti dei porti via ferro e gomma, attraverso i corridoi trans-Ue, un gap che queste misure (che dovrebbero entrare in forza entro i prossimi due anni) potrebbero aiutare a colmare. In Europa l'efficienza dei porti varia notevolmente: non tutti hanno risultati dello stesso livello e negli ultimi anni è cresciuto il divario tra quelli capaci di adeguarsi ai nuovi requisiti logistici. Attualmente tre dei porti europei con le migliori prestazioni, ovvero Rotterdam, Anversa ed Amburgo, assorbono 1/5 di tutte le merci che arrivano in Europa via mare. E nella top 20 dei principali porti dell'Ue, tre sono quelli italiani: Genova (13^a) Trieste (14^a) Taranto (16^a). Ma tutti i 319 scali devono adeguarsi alle esigenze del settore, che vede flotte con dimensioni in continuo aumento.

24/05/2013

il ministro zanonato: «allineare il costo dell'energia su soglie più competitive»

«Senza elettrodotto in Sicilia prezzi alle stelle»

Roma. «Occorre allineare il costo dell'energia su soglie più competitive». Lo ha detto il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato parlando delle "storture delle bollette" ma anche delle prospettive internazionali come quella legata alla rivoluzione dello shale gas «che rischia di mettere il nostro sistema produttivo in condizioni di ulteriore svantaggio competitivo».

Per il gas occorre rendere strutturale l'allineamento prezzi a quello europeo attraverso l'accelerazione del mercato a termine, l'integrazione con i mercati europei, il rafforzamento delle infrastrutture con «interventi mirati e selettivi» come rigassificatori, stoccaggi e corridoio sud «per il quale scommettiamo su una vittoria della rotta italiana».

Quanto al settore elettrico è necessario «incidere su fattori strutturali definendo un mercato pienamente competitivo, eliminando i colli di bottiglia della rete interna, rimuovendo oneri impropri e azzerando le rendite di posizione ancora presenti: un recente decreto del mio ministero ha rivisto il concetto di settore energivoro, razionalizzando e ampliando lo sconto sugli oneri di sistema. Lo sconto vale circa 600 milioni sulla bolletta energetica ed interessa 7-8mila realtà industriali».

Tornando alle storture dei costi il ministro ha fatto l'esempio dell'impiego dell'olio di palma usato per produrre energia che costa al sistema 250 milioni di euro. E ancora: «Non è possibile che in Sicilia elettricità costi il 30% in più perché non si costruisce un elettrodotto che si può costruire rapidamente».

24/05/2013

la guerra dei Lidi. Stancanelli impugna decreto regionale che prevede aumenti del 600%

«Canoni demaniali, ricorso al Tar»

Mentre il sindacato italiano balneari e l'Assobalneari gridano allo scandalo e si augurano che la Regione faccia marcia indietro perché altrimenti sarebbe decretata la fine di tantissimi stabilimenti balneari, il sindaco Raffaele Stancanelli ha dato mandato all'avvocatura comunale di impugnare al Tar il decreto del governo regionale che aumenta del 600 per cento i canoni demaniali marittimi nell'Isola, «per le gravi ripercussioni economiche e occupazionali che il provvedimento può recare alle numerosissime aziende che operano nel settore».

Lo ha reso noto lo stesso primo cittadino dopo aver incontrato alcuni titolari di concessioni demaniali «a seguito dell'infruttuosa riunione che si è svolta martedì scorso a Palermo con esponenti del governo Crocetta e, in particolare, con l'assessore Mariella Lo Bello. Ho raccolto - ha detto Stancanelli - la profonda delusione di imprenditori del settore marittimo e del turismo balneare per la mancata apertura della giunta regionale, che anche noi avevamo sollecitato, a rivedere l'aumento spropositato dei canoni demaniali con grave danno per l'economia e l'occupazione della Sicilia e di Catania in particolare.

«A questo punto - ha aggiunto Raffaele Stancanelli - vorrà dire che eserciteremo il nostro legittimo interesse nelle sedi giudiziarie competenti per difendere i nostri imprenditori dal vessatorio aumento dei canoni marittimi, irresponsabilmente stabilito dal governo Crocetta, che, se attuato, avrebbe tragiche ricadute occupazionali anche per i numerosi stagionali che lavorano nei lidi balneari».

altro servizio 31

24/05/2013

vittorio romano

«Se la Regione procederà come da decreto, pretendendo un aumento dei canoni demaniali del 600%, tutti i gestori di stabilimenti balneari della provincia di Catania saranno costretti a chiudere battenti

vittorio romano

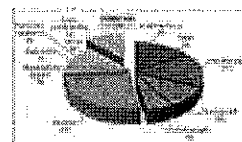
«Se la Regione procederà come da decreto, pretendendo un aumento dei canoni demaniali del 600%, tutti i gestori di stabilimenti balneari della provincia di Catania saranno costretti a chiudere battenti. Se, invece, l'assessore Mariella Lo Bello farà tesoro del colloquio avuto con noi l'altro ieri e apporterà delle sostanziali modifiche al decreto, allora ci sono possibilità concrete di portare avanti, pur tra mille difficoltà, le nostre attività. A ogni modo, una cosa è certa e vogliamo sottolinearla con forza: per i nostri clienti non ci saranno aumenti».

Lo dice Giuseppe Ragusa, presidente provinciale del Sib, il sindacato italiano balneari che su tutto il litorale catanese conta 54 strutture. «Il nostro obiettivo è far vivere ai catanesi un'estate di relax. La nostra è infatti anche una funzione sociale, perché la gente stacca con i problemi quotidiani e va al mare per ritrovare la serenità. Per questo noi gestori, negli ultimi anni, consapevoli della crisi, abbiamo fatto sforzi immani per mantenere gli stessi prezzi nonostante i mille e più balzelli che dobbiamo versare, i costi di montaggio e smontaggio, gli stipendi al personale, la promozione, la manutenzione, il salvataggio, la pulizia, la sicurezza. Se noi chiuderemo - dice Ragusa - questi costi li dovrà sopportare la Regione, e l'esborso sarebbe maggiore del più alto introito che si garantirebbe con l'aumento dei canoni demaniali».

Sulla questione interviene anche l'ing. Carmelo Luca Maimone, vicepresidente nazionale vicario nonché coordinatore regionale Assobalneari. «Ci rifiutiamo di credere che l'assessorato al Territorio e ambiente della Regione, in un momento così drammatico per l'occupazione, diventi il "braccio armato" nella distruzione di imprese. Siamo determinati a difendere con ogni mezzo i tanti posti di lavoro, l'esperienza, la qualità di un'offerta turistica che non riguarda solo stabilimenti balneari, ma anche alberghi, ristoranti, campeggi».

La realtà siciliana indica che «circa il 90% delle superfici delle concessioni demaniali rilasciate agli stabilimenti balneari è di circa 10.000 mq e il fatturato medio per azienda non supera gli 80/90.000 € l'anno - dice Maimone -. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di aziende a gestione familiare, che hanno acquisito una notevole esperienza gestionale e che garantiscono, a prezzo di sacrifici personali, servizi di qualità e accoglienza, contribuendo a migliorare e integrare l'offerta turistica siciliana. Proprio in tempi recentissimi, la Regione ha imposto ai concessionari l'accatastamento delle strutture precarie da loro installate all'interno dei lidi, con l'attribuzione di una rendita stimata e il conseguente pagamento dell'Imu, trasformando di fatto il concessionario nell'unico "inquilino" che paga l'imposta sul possesso di un immobile. Per non parlare dei costi per il personale, il servizio di salvamento, la pulizia giornaliera degli arenili e delle strutture logistiche, e ancora Irpef, Ires, Irap, Tarsu, Iva al 21%, energia elettrica, idrica, montaggio, smontaggio, ripristino dei materiali usurati, tinteggiatura annuale delle strutture lignee e manutenzione delle attrezzature balneari». Persino l'Agenzia delle Entrate, afferma Maimone, ha effettuato lo scorso anno «una riduzione sulle tabelle di ricavo presuntivo contenute negli studi di settore. E un'ulteriore riduzione pare ci sarà per l'anno in corso».

Insomma, anche per Assobalneari «aumentare in maniera irragionevole i canoni demaniali significa cancellare centinaia di micro e piccole aziende e dare spazio alla nascita di "nuove aziende" che, operando al di fuori delle regole di mercato, approfitteranno di una ghiotta occasione per legittimare "apparentemente" la loro non trasparente attività».



GIORNALE DI SICILIA

CRONACA CATANIA

VENERDÌ 24 MAGGIO 2013

PAGINA 21

LA PROTESTA. Contro il governo della Regione

Assobalneari: «Irragionevole rincaro dei canoni demaniali»

«Ci rifiutiamo di credere che l'assessorato regionale Territorio e Ambiente, per di più in un momento così drammatico per l'occupazione, diventi il braccio armato nella distruzione di imprese». Protesta Assobalneari di Confindustria contro l'aumento dei canoni demaniali: «Ciò significa cancellare centinaia di micro e piccole aziende, dando spazio alla nascita di nuove aziende che, operando al di fuori delle regole di mercato, approfitteranno di una ghiotta occasione per

legittimare apparentemente la loro non trasparente attività». L'organizzazione imprenditoriale ricorda, altresì, come la stessa Agenzia delle Entrate abbia rivisto al ribasso le previsioni di incasso per le aziende balneari nella passata stagione e ancor peggio si prevede quest'anno.

Ieri, intanto, il sindaco Raffaele Stancanelli ha dato mandato all'Avvocatura di impugnare al Tar il decreto del governo regionale che aumenta del 600 per cento i canoni marittimi. (GEM)

Pronto il vertice con le Coop Azione unitaria.

La prossima settimana i sindacati potrebbero incontrare le due aziende

Andrea Lodato

Dovremmo ormai essere alla vigilia dell'incontro che dovrebbe mettere intorno allo stesso tavolo le organizzazioni sindacali, i vertici aziendali e i rappresentanti delle due Cooperative che dovrebbero essere pronte a completare l'iter per l'acquisizione di sei punti vendita di Aligrup. Quei sei punti vendita per cui Cooperativa Adriatica e Cooperativa Consumatori Nord Est, hanno già ricevuto lo sta bene del Tribunale rispetto all'offerta presentata. Il settimo punto, come abbiamo anticipato nei giorni scorsi, per cui le Coop hanno mostrato interesse è quello delle Ginestre di Tremestieri Etneo.



C'era stato nelle settimane scorse uno scambio di messaggi molto diretto e anche duro, a tratti, tra la Cgil e le due Coop, culminato, però, in messaggi distensivi che rimandavano, appunto, ad un incontro, magari un tavolo ufficiale e istituzionale in Prefettura, per arrivare alle conciliazioni sindacali, ultimo atto prima di potere procedere alla riapertura dei punti chiesti dalle Coop, tra cui le Zagare.

Negli ultimi giorni ancora la Cgil ha avuto colloqui telefonici informali con i responsabili delle Coop, da cui, appunto, sarebbe emersa la possibilità di un incontro a Catania che potrebbe avvenire all'inizio della prossima settimana.

Alla vicenda dei lavoratori Aligrup, che avanzano mesi di stipendio, con interi settori, dalla logistica agli amministrativi, che non hanno nessuna garanzia di salvare il posto, e in attesa ancora della cassa integrazione, serve un'accelerazione immediata.

Spiega il segretario territoriale della Cisl, Rosario Pappalardo: «Sinora con le acquisizioni di Arena sono stati recuperati 143 posti; con Conad, che dovrebbe aprire entro fine mese, 49; con Re Leone 41. La chiusura delle trattative con le Coop porterebbe a salvare 209 posti alle Zagare, 94 alle Ginestre, 24 a Bronte, 22 a San Giovanni La Punta-Fisichelli, 8 a Zafferana. In tutto altri 357 posti salvi. E non dimentichiamo, come ha sottolineato nei giorni scorsi la nostra segretaria, Rosaria Rotolo, che l'impegno unitario deve essere quello di salvare tutti i lavoratori, anche quelli di cui si è parlato meno ma che, a pieno titolo, hanno lavorato per anni nel gruppo e per il gruppo».

La preoccupazione è, naturalmente, quella che una ripartenza troppo lenta dei punti vendita possa provocare ulteriori danni anche a quelle migliaia di piccole imprese dell'indotto, alle aziende fornitrici della catena della Gdo catanese, che sono rimaste appese al credito con Aligrup, e aspettano la chiusura del concordato da dove potrebbero recuperare quanto meno un 30 % di crediti. Ma queste imprese attendono anche la riapertura di altri punti, per riavviare i processi di commercializzazione interrotti con la chiusura di Aligrup.

«Per quanto ci riguarda - ricorda Salvo Leonardi, segretario della Filcams Cgil - è fondamentale anche affrontare il tema del trattamento che i lavoratori di questo comparto stanno subendo in questi mesi. E' una battaglia fondamentale, perché i diritti dei lavoratori vanno tutelati tutti e sino in fondo, perché i contratti vanno applicati e rispettati e lavoratori meritevoli devono avere riconosciuto il giusto diritto ad un posto non eternamente precario».

«Sarà la Tecnis a proseguire i lavori della metro»

vittorio romano

L'intervista pubblicata ieri, in cui l'avv. Gaetano Tafuri, ex commissario straordinario della Ferrovia Circumetnea, dichiarava che «occorre revocare l'incarico alla Sigenco e bandire subito una gara accelerata per aggiudicare i lavori residui delle tratte della metropolitana Borgo-Nesima e Giovanni XXIII-Stesicoro», non è proprio andata giù all'avv. Santo Campione, titolare della Sigenco spa. «Tafuri non è a conoscenza delle decisioni prese dal consorzio Uniter, di cui fa parte Sigenco, in relazione alle due tratte della metropolitana. Decisioni che, correttamente, Sigenco ha esposto nel ricorso al Tribunale per il concordato preventivo, ammesso con provvedimento del 20 maggio scorso». In pratica, sostiene Campione, è stato confermato che «il consorzio Uniter ha deliberato la sostituzione dell'impresa Sigenco con altra impresa consorziata, la Tecnis spa, per la prosecuzione dei lavori della metro. Tale prospettazione è stata dichiarata altresì nell'istanza di ricorso al Tribunale ed è stata dichiarata anche da parte dei rappresentanti legali del consorzio Uniter agli organi direttivi della Circumetnea, nonché al Ministero dei Trasporti e anche alle organizzazioni sindacali».

La Tecnis, spiega l'avv. Campione, si sta organizzando «per la ripresa dei lavori entro fine mese, com'è stato dichiarato anche dai rappresentanti legali del consorzio. La soluzione prospettata dall'avv. Tafuri di revocare l'appalto a Uniter, con conseguente escussione della cauzione, è non solo una soluzione aggressiva (come lui stesso la definisce), ma contraria agli interessi della collettività e particolarmente dei lavoratori per i seguenti motivi: primo, tale soluzione sicuramente imporrebbe la rivisitazione del progetto e l'aggiornamento del prezzario, e per fare ciò passerebbero almeno uno o due anni; secondo, la pubblicazione di una nuova gara, con i tempi che possono essere biblici, farebbe sicuramente trascorrere ulteriori anni prima che vengano ripresi i lavori dall'ipotetico nuovo aggiudicatario. Quindi la soluzione di Tafuri non è sensata per mantenere le risorse, mentre quella prospettata da Sigenco, e contestualmente da Uniter, di riprendere entro fine mese i lavori, appare la soluzione più rapida e più consona agli interessi dei lavoratori, della collettività e della città di Catania».

In relazione alle ulteriori dichiarazioni di Tafuri, cioè che la Circum dovrebbe revocare il lavoro del nodo Fastweb di viale Africa a Sigenco, «anche qui Tafuri farnetica - dice Campione - e suggerisce soluzioni contrarie agli interessi del ceto dei creditori per i seguenti motivi: Sigenco ha vinto definitivamente il ricorso della seconda impresa classificata e pertanto l'aggiudicazione è divenuta definitiva. Sigenco ha già consegnato da tempo la cauzione definitiva per la sottoscrizione del contratto, che è stato inserito nella cessione in continuità aziendale del ramo industriale dei lavori e, pertanto, la sottrazione di questo lavoro a Sigenco non avrebbe altro effetto che quello di dilungare i tempi di realizzazione e di creare un interesse assolutamente contrario al concordato, avente lo scopo principale di garantire la massa dei creditori. Se l'avv. Tafuri, a suo tempo in qualità di commissario, non avesse perso tre anni di tempo, sospendendo i lavori, per l'approvazione di una normale pratica tecnica amministrativa, posso dichiarare con certezza che oggi i lavori della Borgo-Nesima sarebbero stati quasi completati, così come sono stati quasi completati i lavori della tratta Giovanni XXIII-Stesicoro. Mi è venuto un sospetto - conclude l'avv. Campione - forse Tafuri vuole sponsorizzare l'ingresso nella metropolitana (e quindi nei futuri lotti che saranno appaltati) di qualche soggetto o ente attualmente estraneo alla vicenda?».

Contro le dichiarazioni rilasciate dall'ex commissario Circum anche il prof. Vincenzo Patti e l'avv. Vittorio Cupri, coliquidatori del Consorzio Stabile Uniter: «Con verbale del 23 aprile scorso abbiamo deliberato l'affidamento della prosecuzione dei lavori delle due tratte della metropolitana alla consorziata Tecnis, società in possesso dei necessari requisiti tecnici e finanziari per completare l'opera di notevole importanza per l'intera città».



Venerdì 24 Maggio 2013 Catania (Cronaca) Pagina 32

il nodo rischio sismico

«SERVONO CASE SICURE»

Il settimanale L'Espresso del 23 Maggio riporta nel dossier terremoti gli effetti del sisma anche in termini di perdita di vite umane. Le conseguenze sono calcolate simulando un sisma di intensità equivalente al massimo storico registrato in ogni località.

Catania è di gran lunga al primo posto in Italia con 161.829 tra morti e feriti, cifra enorme se paragonata ai 6907 morti di Roma o ai 962 di Milano riportati nello stesso articolo.

La pericolosità degli edifici costruiti a Catania nel ventennio 1960-1980 è nota a tutti: edifici in cemento armato con molti piani, calcolati per i soli carichi verticali e che offrirebbero al sisma ben poca resistenza.

L'adeguamento antisismico, ove possibile, realizzato con oscillatori o con smorzatori sismici, avrebbe un costo medio di 300 euro al metro quadrato, così come determinato da uno studio commissionato da ANCE Catania e realizzato dall'Università in collaborazione con strutturisti catanesi.

Questo costo, se pur elevato, è pari a meno del 15 % del valore attuale di quegli edifici e quindi l'investimento appare sostenibile. Inoltre iniziando a distinguere gli immobili più sicuri da quelli meno sicuri si potrà influire sul loro prezzo di mercato, che deve dipendere dalla qualità strutturale oltre che dalla posizione e dal livello di finiture, premiando i proprietari che realizzano gli interventi migliorativi.

Siamo convinti che il futuro dell'industria delle costruzioni a Catania sarà nell'adeguamento o nella sostituzione del patrimonio edilizio esistente; prima di occupare nuovo suolo si dovrà adeguare la parte della città costruita negli anni 60-80 ed il centro storico mantenendo per quest'ultimo naturalmente intatte le caratteristiche ed i valori architettonici.

Ma i meccanismi economici che determinano la sostituzione o l'adeguamento sono troppo lenti se devono avvenire naturalmente, soprattutto nel nostro paese dove la concezione arcaica della casa non prevede interventi periodici di manutenzione ed adeguamento.

E' compito dello stato e dei Comuni favorire l'accelerazione di questi interventi per determinare risparmi energetici e rendere conveniente l'adeguamento antisismico.

Il rimborso del 50 % delle spese sostenute per gli interventi edilizi di manutenzione che si attua con la deduzione in dieci anni dell'IRPEF è un ottimo incentivo, ma non è sufficiente.

Il costo medio di un'assicurazione che copre il rischio derivante da catastrofi naturali tra cui i terremoti è inferiore a 5 € per metro quadrato per anno e naturalmente l'obbligo dell'assicurazione, il cui costo aumenterebbe con il diminuire della resistenza al sisma del fabbricato, favorirebbe l'adeguamento del valore del fabbricato alla sua effettiva qualità antisismica.

Con meno di cinquecento euro per anno si assicura la propria casa e si libera lo stato dall'enorme carico economico derivante dalla ricostruzione dopo un terremoto.

Non è popolare, anche alla luce della terribile crisi economica, suggerire l'obbligatorietà dell'assicurazione dei fabbricati, ma lo Stato a lungo termine avrebbe enormi benefici per non dover sostenere i costi della ricostruzione post sisma e quindi potrebbe incentivare l'obbligatorietà dell'assicurazione.

L'ultimo finanziamento dello Stato per la cassa integrazione è di un miliardo di euro, cioè di 20 euro per ogni cittadino italiano!

In presenza di una progettualità diversa, queste risorse avrebbero potuto essere utilizzate per interventi produttivi, quali per esempio l'adeguamento antisismico ed energetico dei fabbricati esistenti, favorendo l'apertura di nuovi cantieri piuttosto che corrispondere salari a chi sta a casa. I piani regolatori infine dovranno coraggiosamente premiare gli interventi di adeguamento antisismico consentendo maggiore cubatura rispetto a quella esistente, anche trasferendola in altre parti del territorio considerata la saturazione delle zone "B".